

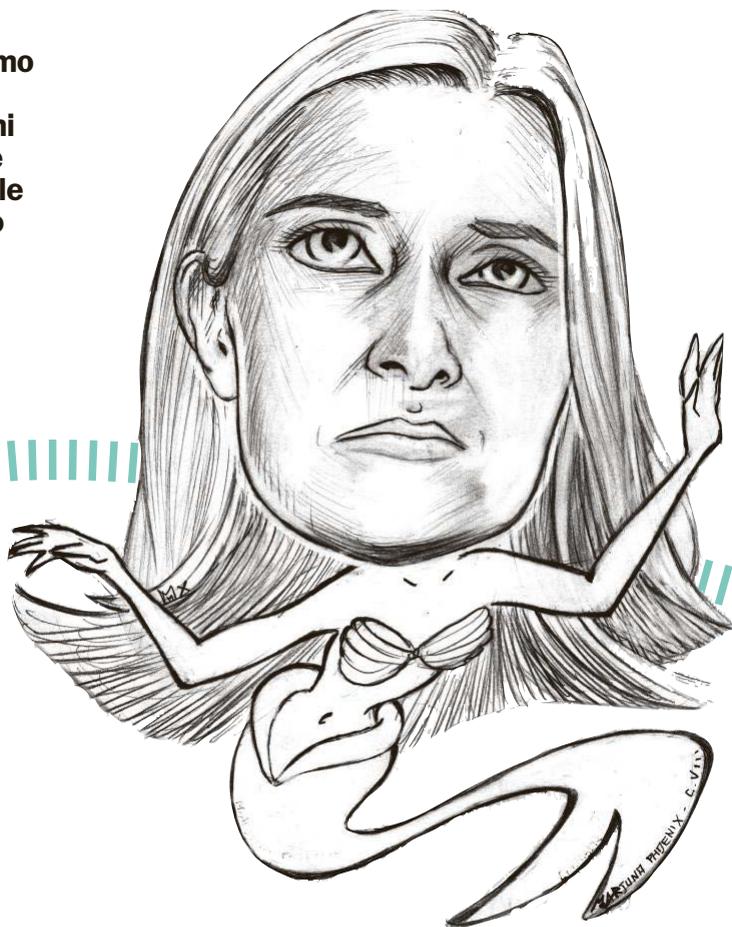
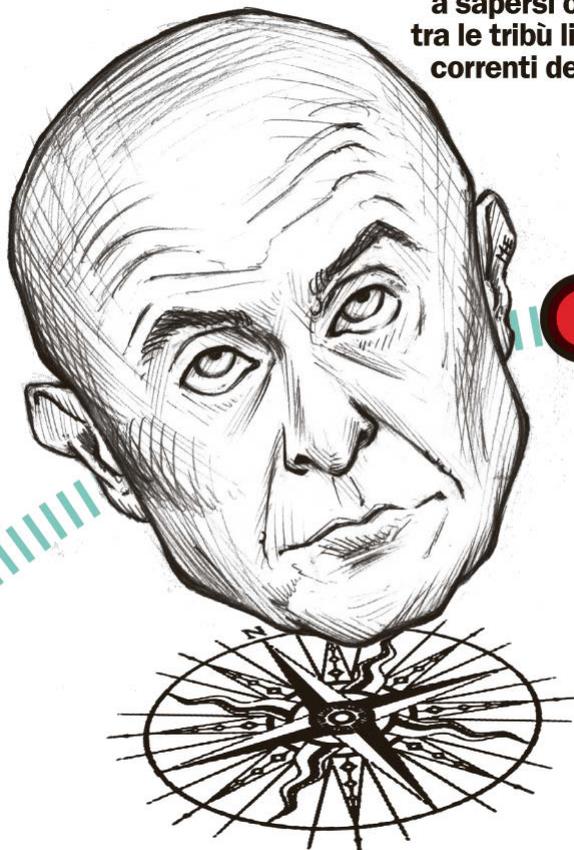
ziani il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda. Il manager che Renzi ha nominato ambasciatore a Bruxelles, e poi ministro per la prima volta, è uscito allo scoperto con un'intervista (Corriere della Sera, 2 febbraio) in cui si è schierato nettamente contro le elezioni anticipate e a favore della scadenza naturale della legislatura. Il primo ministro del governo Gentiloni a parlare apertamente di voto e di questioni politiche, la rottura di un tabù. L'uscita era stata preceduta da un chiarimento diretto tra Renzi e Calenda, due caratteri volitivi. «Votare a giugno è una follia», ha detto il ministro all'ex premier. «Abbiamo tante cose da fare, non c'è solo la legge elettorale. E alla fine del nostro lavoro sarai tu a raccogliere i frutti. In caso contrario, se insisterai per andare alle elezioni a giugno io non ti seguirò. Non mi candiderò in Parlamento, non posso sostenere una scelta che non condivido, la mia carriera politica finisce qui». Renzi e i suoi pensano il contrario: vedono in Calenda il nuovo papa straniero, coccolato dai poteri finanziari che fino al 4 dicembre avevano scommesso sul premier fiorentino e che dopo la sconfitta al referendum sono alla ricerca di un punto di riferimento. Calenda, iscritto da giovane alla sezione romana Ds di piazza Mazzini, la stessa di Massimo D'Alema (e di Matteo Orfini), poi braccio destro di Luca

Cordero di Montezemolo e schierato con Scelta civica di Mario Monti, oggi liberista pentito e sostenitore dell'intervento governativo nelle crisi aziendali, può diventare il giovane Prodi, il federatore tra il centro e la sinistra, di cui parla Bersani, suo pubblico estimatore: «rappresenta un pezzo di borghesia che ha riscoperto l'impegno civico e politico». È un outsider sconosciuto al grande pubblico e dunque un potenziale uomo nuovo: anche Silvio Berlusconi lo sta facendo sondare.

Sul versante opposto, quello dei soliti noti, c'è un altro ministro, il titolare della Cultura Dario Franceschini. La sua strada l'ha indicata in tempi lontani, nell'estate 2016, quando il referendum era ancora lontano e Renzi concedeva che sarebbe rimasto a Palazzo Chigi «soltanto per due mandati», sembrava destinato a governare da qui all'eternità. Fu in quel momento, durante una soporifera direzione del Pd, che Franceschini invocò il cambiamento della legge elettorale Italicum e il ritorno a una politica di alleanze. Ora che l'Italicum è stato spazzato via dalla Consulta il ministro ha perfezionato la sua idea: «Unire in coalizione le forze che in questa legislatura sono state in maggioranza insieme, aprirsi a quella parte di sinistra che ha una cultura di governo, separare la destra moderata da quella populista e lepenista».

La Bussola

Marco Minniti è l'uomo forte del governo Gentiloni. Tra i pochi a sapersi orientare tra le tribù libiche e le correnti del partito

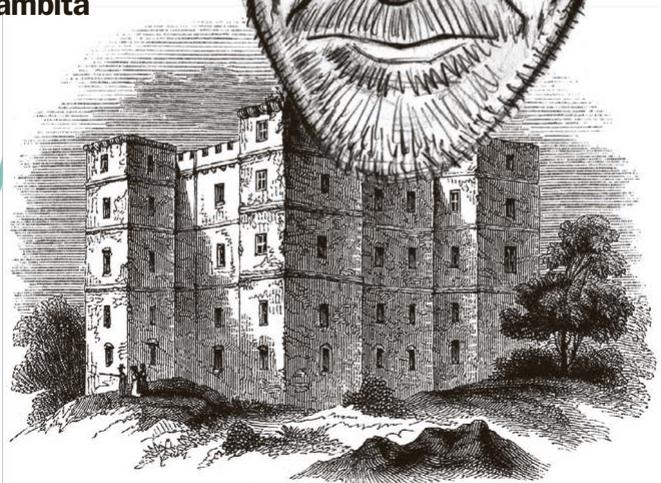


Traduzione: il futuro per governare è mettere su un'alleanza con il Pd, il partitino di Angelino Alfano, la lista di Giuliano Pisapia e aiutare il divorzio di Forza Italia dalla Lega di Matteo Salvini, per poi mettersi d'accordo con Berlusconi dopo il voto. Un'impresa titanica, come quella di cui fu regista Massimo D'Alema nel 1996 quando la vittoria dell'Ulivo di Romano Prodi fu favorita dalla desistenza nei collegi uninominali con Rifondazione comunista (dove c'è uno di voi non presento uno dei miei), la nascita della lista Dini che si era staccata dal centrodestra, la divisione tra la Lega di Umberto Bossi e il partito di Berlusconi (all'epoca era il Senatur l'alleato a sorpresa della sinistra). Franceschini lavora a una legge elettorale che faccia risorgere le coalizioni, la forma politica che governa l'Italia più o meno dal conte di Cavour in poi. E dentro il Pd fa il pieno dei deputati e senatori che si sentono abbandonati da Renzi, non soltanto quelli della sua corrente: è considerato tra i più abili nelle trattative sulle liste elettorali, mettersi nelle sue mani è una garanzia. Con decine di parlamentari fedeli anche nella prossima legislatura, Palazzo Chigi potrebbe toccare a lui, presidente del Consiglio di un'inevitabile grande coalizione con Berlusconi dopo il voto.

Renzi non si fida di Franceschini. Da sempre lo indica >

Calenda è stato il primo ministro a dichiararsi contro il voto a giugno. A Renzi ha detto: «Se insisti, la mia carriera politica finisce qui». Per i renziani rappresenta i poteri finanziari che hanno voltato la faccia al loro leader

La Sirena
Federica Mogherini è incantata a Bruxelles, come vicepresidente della Commissione Ue ma potrebbe tornare a Roma per la poltrona più ambita



Il Castello
Solido e invincibile il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio costruisce la sua candidatura. Mediatore tra le varie anime del Pd

Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto



Chissà se Merkel ci vuole in serie A

ORA SI TRATTA di capire a che velocità voglia farci correre Angela Merkel. Cioè che cosa pensa di noi, e cosa si aspetta dall'Italietta dell'ottimismo inconcludente, dell'eterno disordine, del caos politico eretto a sistema. Non è una questioncella da poco. Quale che sia il prescelto che dopo il voto (a giugno? a febbraio?) percorrerà i saloni di Palazzo Chigi, è a queste domande che dovrà trovare risposta. E adeguarsi di conseguenza riflettendo finalmente su crescita asfittica, debito pubblico opprimente, lavoro scarso, sorte dell'euro.

Un anno intero, l'ultimo, è stato invece dedicato solo al referendum, occasione di salvifica paligenesi secondo Renzi, simbolo di pericolosa involuzione per i suoi oppositori. L'esito finale è il caos attuale. Per un altro anno, questo, si parlerà prima di data delle elezioni, ingenuamente evocate come panacea di tutti i mali, poi - senza una legge elettorale adeguata - delle alleanze necessarie per formare un governo e magari, dinanzi a un eventuale fallimento, di nuovo di elezioni. Dimenticando i guai di

cui sopra. Solo che stavolta non sarà più possibile implorare la clemenza della Corte: ora la Cancelliera ci obbliga a decidere se nell'Europa a più velocità che ha in mente lei, l'Italia voglia correre in testa o accodarsi al gruppone degli inseguitori. Perché l'una o l'altra via impone scelte dolorose. Su economia, immigrazione, sicurezza, difesa.

Per tre anni Renzi ha speso ogni energia per convincere Bruxelles che solo diluendo nel tempo la riduzione del debito pubblico sarebbe stato possibile rimettere in moto l'economia, grazie anche a qualche bonus e a un pacchetto di riforme. Merkel, Schäuble il falco e i commissari europei hanno chiuso un occhio e detto sì. E l'Italia ha portato a casa via via 19 miliardi di flessibilità, cioè uno sconto di un punto e rotti di pil sui parametri concordati. Però le cose non sono poi andate come Renzi sperava, e l'Ue ha presentato il conto. A Paolo Gentiloni: mancano all'appello 3,4 miliardi. Impensabile strappare ora ulteriore benevolenza, e non solo perché la campagna elettorale in Germania sconsiglia a Merkel segni di cedimento

nei confronti di un paese, l'Italia, lassù considerato più o meno irrecoverabile. Insomma la verità è che molti tedeschi, e non solo loro, non riescono proprio a immaginarci capaci di una svolta. Non solo per i trascorsi non edificanti: nessuno può sapere quanto durerà il governo Gentiloni e che cosa possa fare da qui a giugno, o pure a febbraio; né che cosa possa succedere dopo le elezioni. Si teme che trascorra invano un altro anno.

Intanto, alla vigilia del sessantesimo compleanno dell'Unione e dopo lo choc della Brexit e l'attacco di Trump alla moneta unica, Merkel lancia l'idea di un'Europa a più velocità. Non è la prima volta che se ne parla. Le "diverse velocità" piacevano molto a Mitterrand, ma rimasero lettera morta. Poi toccò ai "cerchi concentrici" e più avanti è stata consacrata nei trattati una "cooperazione rafforzata". Il senso è sempre quello: restare uniti, non fermarsi, non rallentare, pur accettando diversi gradi di appartenenza. Ma la condizione perché un sistema così fluido funzioni è che la pattuglia di testa sia forte e coesa. E l'Italia deve

come il campione della vecchia politica, segnata dalle trattative tra le correnti per i posti di ogni tipo. E vede di cattivo occhio il ritorno delle coalizioni che lo trasformerebbero in un primus inter pares, com'è toccato a quasi tutti i suoi predecessori. Ma l'ex premier capisce che in caso di lunga marcia verso il 2018 ha l'esigenza di mettere in circolo altri nomi per la guida del governo, per non farsi logorare. Il più ricorrente è quello del ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. Renziano dotato di autonomia di giudizio, si è sempre detto favorevole al voto anticipato il più presto possibile. Ma negli ultimi giorni sembra aver cambiato idea: «Sei mesi in più o meno non mi preoccupano, l'importante è evitare l'ingovernabilità nella prossima legislatura». Appoggia anche lui, come Franceschini, una riforma elettorale che faccia risorgere le coalizioni: un

premio per l'alleanza tra partiti che supera il 40 per cento o che arriva prima, e non solo per il partito o la lista singola, come prevede il sistema uscito dalla sentenza della Consulta. Servirà a quel punto un federatore tra le correnti del Pd e tra il Pd e gli altri partiti: paziente, duttile, mediatore. Più che di Renzi è il ritratto di Delrio.

Ma nel mazzo dei possibili candidati c'è chi vede in crescita figure finora mai entrate in gara. Marco Minniti, ministro dell'Interno, non ha mai coltivato ambizioni presidenziali, eppure non sfugge il suo attivismo a tutto campo che va al di là delle semplici competenze dell'inquilino del Viminale, dal lavoro diplomatico in Libia all'intesa con le comunità islamiche per le predicazioni nelle moschee in italiano. In testa nei sondaggi di gradimento dei ministri e applaudito dai sindaci del Pd, si prepara a presentare il suo decreto

decidere se farne parte.

Ce la faremo? Dobbiamo farcela, anche se i numeri fanno venire forti dubbi, e non solo a Merkel: la crescita economica è inchiodata allo zero virgola; la disoccupazione giovanile ha superato quota 40; il debito non cala (2228 miliardi) ed è del 32 per cento superiore al pil; i divari di produttività tra l'Italia e i big europei sono siderali; lo spread ha ricominciato a correre e le Borse sono cadute dopo le parole di Marine Le Pen sull'uscita della Francia dalla Nato e sulla fine dell'euro, primo assaggio di cosa potrebbe succedere in caso di vittoria del Front National. Davvero arduo restare in serie A.

Anche perché bisognerebbe capire quale Europa abbia in mente Angela Merkel, se una Unione guidata da un nucleo più piccolo di padri fondatori che accetti l'integrazione di tutti pur se differenziata, o un'Europa a doppia moneta (se n'è parlato tante volte): da una parte i più forti, e dall'altra i più deboli costretti a una drastica ristrutturazione del debito. A leggere Mario Draghi in difesa dell'euro, viene il sospetto che pensasse non solo a Trump, ma anche a Schäuble. Insomma, la sfida è decisiva. E tra un po' bisognerà fare i conti con la manovra 2018. Forse occorrerebbe uno choc, la consapevolezza delle difficoltà, un grande sforzo nazionale. Ma con questi chiarimenti di luna, non si vede in giro chi abbia la forza di promuoverlo, attuarlo, sostenerlo. ■

Franceschini prepara la formula della prossima legislatura: un governo con Alfano e Pisapia. E Berlusconi diviso da Salvini. I deputati Pd in cerca di ricandidatura ora si affidano a lui



Il Pirata
Renzi muove all'arrembaggio del voto subito per tornare premier. Ma potrebbe accontentarsi di rimanere segretario

su immigrazione e sicurezza. E dal destino del provvedimento si capirà se Minniti può crescere ancora come uomo di governo. Potrebbe rientrare in Italia da Bruxelles la vice-presidente della commissione Ue Federica Mogherini che da tempo fa da tramite tra Palazzo Chigi e Palazzo Berlaymont: incarico che era diventato all'improvviso scomodo quando Renzi aveva fatto salire la temperatura dello scontro tra il governo italiano e le strutture comunitarie. Sono seguiti mesi di distanza assoluta dalle vicende interne italiane; non una parola sul referendum costituzionale o sulle dimissioni di Renzi o sul braccio di ferro con Bruxelles sui conti pubblici. Ma anche per questi motivi la vice-presidente della commissione potrebbe essere un nome a sorpresa per un governo post-elettorale di grande coalizione obbligato a riaprire la trattativa con l'Europa, soprattutto se dovesse >

passare l'idea delle collaborazioni tra Stati a doppia velocità rilanciata da Angela Merkel.

Resta l'opzione naturale, che dopo il voto Gentiloni succeda a se stesso. È successo in rari casi nella Prima e mai nella Seconda Repubblica che un presidente del Consiglio sopravviva al passaggio elettorale. Ma Gentiloni può rafforzarsi nei prossimi mesi, se l'ipotesi del voto anticipato dovesse definitivamente tramontare: con Renzi impegnato in una gara congressuale per la leadership del Pd la guida del governo resterebbe solidamente nelle sue mani. Renzi in prima persona potrebbe preferirlo a tanti altri candidati più ostili. Salvo accorgersi che il politicamente fragile Gentiloni, l'uomo che non esprime leadership, dopo un anno di governo potrebbe rivelarsi inamovibile. Non è più uno scenario impensabile. Basta pensare che la più tenace sostenitrice del voto nel 2018 e della durata del governo Gentiloni è diventata il sottosegretario Maria Elena Boschi. Come lei nessuno renziano mai. Eppure oggi pensa che le elezioni anticipate sarebbero un grave errore e a Palazzo Chigi lavora per restare. Il simbolo della nuova fase, in cui Renzi dovrà decidere se resistere sul doppio incarico, segretario del Pd e candidato premier, sfidando il partito. O lasciare la candidatura da premier a un altro nome. O riprendersi le mani libere. ■

**Gentiloni resiste.
E il sottosegretario
Maria Elena Boschi
è diventata ora la
principale sostenitrice
delle elezioni tra un
anno e della durata
del governo.
Eppure era la più
renziana di tutti**

Michele Ainis



Alla fiera del partito fai da te

IL PIÙ SVELTO è stato Sgarbi. Davanti a un notaio di Forlì, il 1° febbraio, ha costituito formalmente il suo partito: Rinascimento. Con un simbolo tratto da Michelangelo e un programma centrato sulla difesa del nostro patrimonio architettonico, deturpato da decenni di costruzioni sciatte e forsennate; ma al contempo con un'intuizione, una visione. Quella del Parlamento che verrà, dove un'idea così può ben essere vincente. Perché il ritorno del proporzionale, insieme all'impopolarità dei vecchi partiti generalisti, apre un varco formidabile per sigle e movimenti che cavalchino un'istanza singola e però netta, riconoscibile, precisa.

Single-issue parties, li chiamano in

America. Noi potremmo tradurre l'espressione con "partiti monotematici" o "monosettoriali". Come gli animalisti, gli antiabortisti, i paladini della caccia o delle armi. Laggiù non riescono quasi mai ad ottenere seggi; in Italia, viceversa, alle prossime elezioni potrebbero far festa. Specie se la soglia di sbarramento prevista alla Camera (3%) verrà esportata anche al Senato, dove attualmente l'asticella si colloca all'8%. A quel punto, liberi tutti. E poco importa se il premio di maggioranza (con il 40% dei consensi) sia recato in dote alla lista oppure alla coalizione; anzi, nel secondo caso i partiti monotematici risulterebbero ancora più preziosi, come le vecchie liste civetta del Mattarellum.

Nel frattempo c'è un cantiere aperto, con un via vai di manovali. Le correnti di partito si ribellano ai capipartito, si scindono, si mettono in proprio. E nascono nuovi partitini o embrioni di partito. Consenso di D'Alema, con l'ambizione di riunire le anime sparse del Pd. Direzione Italia di Raffaele Fitto, la formazione thatcheriana dei fuoriusciti da Forza Italia. Il movimento "sovranista" di Alemanno e Storace, più a destra della destra. L'ipersinistra di Sinistra italiana, che sta per celebrare a Rimini il suo congresso fondativo. Ala di Denis Verdini e Gal di Giulio Tremonti, in procinto di trasformarsi da gruppi parlamentari in partiti più o meno organizzati. DemA di De Magistris, il sindaco di Napoli. Riparte Sicilia di

Il Tesoro
Paolo Gentiloni ha un vantaggio su tutti: si trova già lì, nel posto dove gli altri vorrebbero arrivare. La debolezza è la sua forza

Arrivo

Foto: Massimo Sestini



Crocetta, il governatore siciliano. E magari, tra qualche settimana, anche i familisti di Quagliariello e Giovanardi (un avamposto contro le adozioni gay), pronti a sfidare gli sfasciafamiglie della galassia radicale.

Chi rappresenta cosa, ecco il problema. E come ricomporre i pezzi di quello specchio infranto che è diventata la società italiana. Giacché le mosse dei politici sono la conseguenza, non la causa. Siamo noi, la causa. Abbiamo smarrito le ragioni del nostro stare insieme, dell'identità collettiva che bene o male ci faceva sentire una nazione, da Trapani a Trieste. E allora non ci resta che una somma d'identità parziali, provvisorie. Come i nostri umori elettorali, sempre più volubili e cangianti. Ecco perché, nonostante quest'epoca postideologica e postpartitica, se digiti su Google "nuovo partito" t'appaiono 13 milioni di risultati. Succede perché un'onda di sfiducia sommerge i partiti tradizionali, quei pochi che ancora mantengono tessere e sezioni; sicché imperversa la lista fai-da-te, dove si riflette un personaggio, un territorio, un desiderio. E il passaggio dal maggioritario al pro-

porzionale suona come una benedizione. Dopo di che sarà impossibile metterli d'accordo per formare un nuovo esecutivo, ma al momento non se ne preoccupa nessuno.

Dice: però anche ai tempi della prima Repubblica, durante i 45 anni vissuti all'insegna del proporzionale, c'era un mosaico di piccoli partiti. I repubblicani di La Malfa, i liberali di Einaudi e Malagodi, i socialdemocratici di Saragat: non contribuirono forse al governo del Paese? Certo, però quei partiti erano illuminati da un'ideologia, da una concezione (sia pure partigiana) dell'interesse generale. Domani, invece, si tratterà di far coesistere il partito degli automobilisti e quello dei pedoni. Speriamo che ci salvi la polizia stradale. ■

Ragggira

LA FICTION a cinque stelle ha una protagonista alla prima esperienza, la sindaca di Roma Virginia Raggi. Un coprotagonista famoso come Luigi Di Maio, candidato premier in pectore del M5S. Due attori-rivelazione come Salvatore Romeo e Raffaele Marra, nella parte dei cattivi. E registi di grido (da Rocco Casalino a Beppe Grillo, passando per Davide Casaleggio) che si stanno alternando dietro la telecamera per firmare

una serie di successo che sembra andare dritta verso il gran finale.

Tra arresti, chat imbarazzanti, dimissioni a raffica, inchieste della procura su nomine e corruzione, anatemi contro i giornalisti, abusi assortiti e polizze vita a insaputa dei beneficiari, la soap opera iniziata lo scorso gennaio 2016 s'è trasformata presto in una commedia all'italiana, poi in un thriller giudiziario, infine in una tragedia greca. Con il rischio - ipotizzano i fan della serie - di concludersi con il suicidio politico di molti protagonisti.

Perché sembra difficile che la sceneggiatura preveda l'happy-end per tutti.

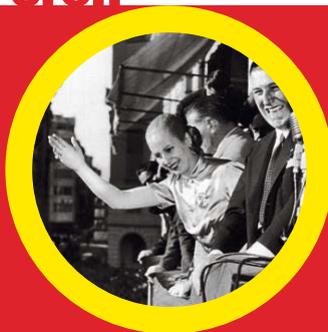
A rivedere oggi la prima puntata andata in onda a gennaio del 2016, nei giorni in cui Romeo decideva di beneficiare la Raggi di una polizza vita da 30 mila euro «per stima e amicizia», è evidente come Virginia, la ragazza dagli occhi sinceri e il sorriso telegenico scelta da Rocco Casalino come a un casting del Grande Fratello per vincere le elezioni capitoline, è personaggio assai meno «buono» di come lo storytelling della soap (gira in rete una

Virginia icona pop

di **Martina Cozzi**

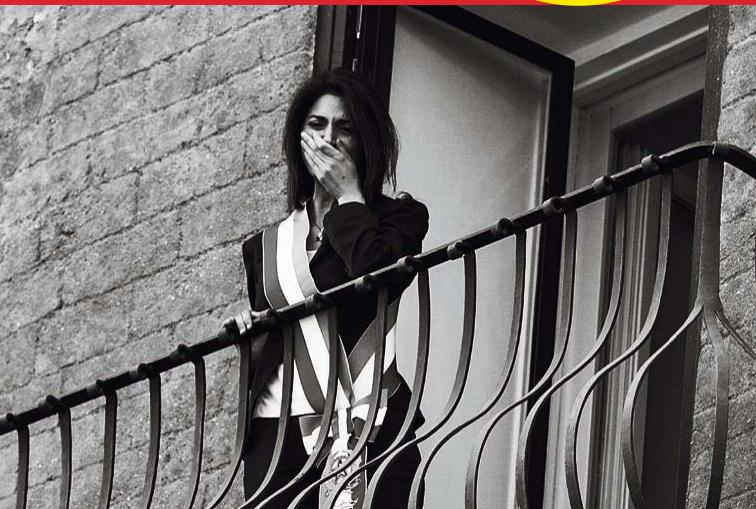
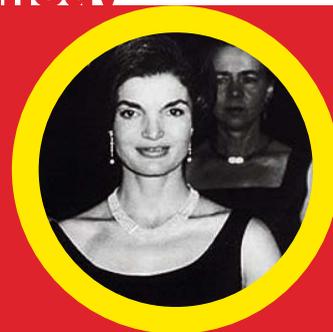
Come Evita Perón

23 giugno 2016. Virginia si insedia in Campidoglio e versa lacrime di commozione sui suoi sostenitori. «...Don't cry for me Casilina...»



Come Jackie Kennedy

Jackie Kennedy. Tubino nero e filo di perle, la divisa sexy della neo sindaca. La Boschi lo indossa senza calze. Virgi con quelle nere da 60 denari.



ati

Una soap opera per coprire i guai di Roma. Amministrativi e penali. Così Grillo&C. puntano al governo nazionale



di **Emiliano Fittipaldi**

parodia della Raggi intitolata “Gli occhi del cuore” che fa il verso a Boris) faceva inizialmente immaginare.

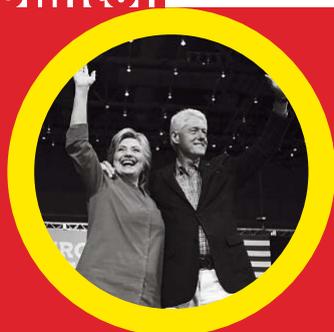
Insieme all'amico e futuro vicesindaco Daniele Frongia fu infatti lei a tirar fuori, durante tre riunioni a cui hanno partecipato anche parlamentari di peso come Alessandro Di Battista, Roberta Lombardi, Carla Ruocco e Paola Taverna, un dossier fasullo contro Marcello De Vito, al tempo in pole position per vincere le comunali romane. Il 23 febbraio, invece, trionfa la Raggi. La reputazione di

professionista pignola e trasparente, però, viene messa in crisi subito dopo la vittoria. La narrazione perfetta della Casaleggio viene macchiata, con un primo colpo di scena, dai buchi del curriculum: gli spettatori scoprono che la Raggi non vi ha inserito né il praticantato nello studio di Cesare Previti, né alcune consulenze con la Asl di Frosinone, né l'incarico in una società di proprietà dell'ex segretaria di Franco Panzironi, braccio destro di Gianni Alemanno imputato nel processo Mafia Capitale.

Il pubblico che guarda da casa è sconcertato. Roberta Lombardi e i suoi amici, che mai hanno preso la candidata in simpatia, cominciano a darle battaglia, a fare sgambetti, a suggerire che la fanciulla «non è davvero una di noi». Carla Ruocco, Paola Taverna e Roberto Fico chiedono - una volta che la portavoce sarà eletta - un controllo ferreo sulle sue mosse e sulle decisioni della giunta pentastellata che verrà. La cavalcata, nonostante qualche inciampo, è comunque inarrestabile. I sondaggi con il vento in poppa: cosa >

Come Hillary Clinton

Il marito Andrea le ha scritto una lettera d'amore quando è stata eletta. Grillino della prim'ora la sostiene come fa Bill Clinton.



Come Mia Farrow

Di figli Mia ne ha 14, Angelina Jolie 7, entrambe hanno mollato il marito come ha fatto Virginia Raggi. Tutte tengono moltissimo ai figli.



Il salto di qu

vuoi che sia qualche omissione di fronte ai disastri della giunta Alemanno e del Pd romano travolto da Mafia Capitale?

Durante campagna elettorale, però, si preparano nuovi snodi alla trama. L'eroina dalla faccia pulita decide di consegnarsi anima e corpo ai consigli di Romeo e Marra, due sconosciuti funzionari comunali che fondano, con Raggi e Daniele Frongia, l'alleanza dei "Quattro amici al bar". Un gruppetto (o «una banda», come dice l'assessore Paolo Berdini) che non parla e non riferisce alla Casaleggio e a Beppe Grillo, ma solo a sé stessa. Qualche volta, al massimo, allo studio dell'avvocato Pieremilio Sammarco, un tempo vicinissimo a Cesare Previti e oggi definito, dalla sindaca stessa, il suo vero «dominus». I cittadini spettatori non sanno cosa si muove dietro le quinte. Sul proscenio c'è solo lei. L'eroina senza macchia. La Casaleggio investe nei social della Raggi tempo e denaro, e trasforma in pochi mesi la pagina Facebook di Virginia in una macchina da guerra. I fan, inizialmente poche migliaia, si moltiplicano alla velocità della luce, e oggi sfiorano gli 800 mila contatti, con post e video (alcuni rimandano al blog di Grillo) da milioni di visualizzazioni: nella galassia del Movimento solo Alessandro Di Battista e Di Maio hanno un core social migliore. «È uno dei tanti motivi per cui alla Casaleggio, dopo tutto il lavoro fatto, l'idea di mollare la sindaca non va proprio giù», racconta chi conosce bene quanto lavoro di marketing è stato investito sull'avvocatesa.

A fine giugno, la Raggi viene incoronata successore di Ignazio Marino con percentuali bulgare. È un trionfo annunciato. Ma dopo il "rise", l'ascesa, la sceneggiatura - come si conviene a una serie ameri-

cana alla "House of Cards" - si concentra sul "fall". Cioè la caduta, improvvisa, della protagonista. La Raggi, già a luglio, decide di liberarsi dalle catene del minidirettorio romano imposto dalla Lombardi e, inizialmente, pure da Grillo. Vuole governare sola, con i suoi fedelissimi, Romeo e Marra su tutti. Quest'ultimo, per il suo passato alemanniano, è però mal visto dai vertici del movimento. Soprattutto da Beppe, che chiede a Virginia di non nominarlo nel gabinetto.

La sindaca sgrana gli occhi e finge di non capire. In realtà fa una resistenza totale. Vuole che i suoi due cavalieri e consiglieri principali entrino nel castello del Campidoglio al suo fianco. Così chiede a Luigi Di Maio, suo grande sponsor, di appoggiarla. Di convincere Grillo. È questo il momento in cui entra sul proscenio Luigino, finora rimasto nascosto dietro le quinte. Il leader di Pomigliano d'Arco il primo luglio sdogana Raffaele una prima volta, affermando ai cronisti che «i funzionari che hanno competenze e storia personale all'interno della macchina amministrativa, ci vengano a dare una mano». L'investitura definitiva arriva una settimana dopo. È il 6 luglio 2016 quando la sindaca, come ha raccontato Marco Travaglio, riesce a organizzare l'incontro tra il suo pupillo e il candidato premier. Raffaele e Luigi si parlano faccia a faccia. Marra è soddisfatto: Di Maio, dopo averlo conosciuto, mette infatti il suo placet sull'ex finanziere assunto all'Unire da Franco Panzironi. Così, nonostante i dubbi di Grillo e Davide Casaleggio, Marra diventa vicecapo di gabinetto della sindaca. Molti, da Fico alla Taverna, da Nicola Morra alla Lombardi, sono sotto choc per la scelta. Ma ogni protesta è inutile. Comanda Virginia,

Luigi Di Maio

l'arcinemica che ha messo tutti nel sacco.

La soap è ormai diventata commedia. Da quel momento in poi, la Raggi decide di confrontarsi, in Campidoglio, solo con i "tre amici al bar" (Frongia, l'uomo delle polizze Romeo, a cui triplica ad agosto

ALL'INIZIO, in fondo, era solo l'adesione a un'ideologia. Anzi due: una vecchia rielaborata, e una nuova, mal masticata. La prima era nientemeno che l'operaismo. Con una sostituzione: all'operaio massa subentrava l'intellettuale massa. La "rivoluzione culturale" del grillismo era il tentativo di dare gambe politiche e tradurre al grande pubblico le teorie post-operaiste della Multitudine e del general intellect: dall'operaio-massa all'intellettuale-massa. Come il primo, grazie a una conflittualità intrinseca verso il Capitale, avrebbe anche destrutturato l'impalcatura burocratico-verticistica del sindacato e dei partiti della sinistra in nome di una lotta spontanea, costruendo l'Autonomia operaia; così il secondo, privo o spogliato di ideologia se non di ideali ("né destra né sinistra") e intrinsecamente ostile a ogni forma di dominio sulla dimensione cognitiva, attacca frontalmente la mediazione dell'apparato intellettuale-editoriale per costruire l'Autonomia intellettuale.

lo stipendio, e Marra) e, nel Movimento, solo con Di Maio e il suo lobbista, Vincenzo Spadafora, l'ex presidente dell'Unicef che piazza uomini e assessori nella giunta che verrà. Nonostante qualche lentezza nel formare la squadra di governo cittadino, tutto sembra filare liscio fino a inizio settembre. Ma una buona sceneggiatura, si sa, non dà tregua allo spettatore. Il primo colpo di scena arriva lo scorso primo settembre, quando l'assessore al Bilancio Marcello Minenna e la sua amica Carla Raineri diventata capo di gabinetto, si dimettono all'improvviso. Denunciano che Virginia fa solo quello che gli dicono i due Rasputin, descrivono una sindaca in balia del gatto e la volpe, se la prendono con chi (Di Maio in primis, ma parole di fuoco arrivano anche alla Taverna, accusata di ignavia) li ha mollati politicamente. Legittimando, di fatto, l'accoppiata Marra-Romeo.

È questo il peccato originale di Luigi, l'errore politico che rischia di riscrivere la sua storia prossimo-ventura. Di Maio finisce nel mirino dell'ala oltranzista, anche perché sarà ancora lui a inciampare (ancora una volta per sostenere la Raggi) nella vicenda dell'ex assessore all'ambien-



alità di Giggino 'o statista



Sostituendo il Partito (l'“intellettuale collettivo” di Gramsci) con la Rete, la “stanza intelligente” (il web) di David Weinberger.

LA SECONDA (in realtà sorella e presupposto della prima) era quella della Rete, della sua orizzontalità. Anche qui niente di nuovo, beninteso: solo la realizzazione sul piano politico del passaggio dalle comunicazioni di massa all'autocomunicazione di massa, colta sinteticamente dal sociologo spagnolo Manuel Castells già negli anni Novanta.

INSOMMA: i giornalisti non servono. Nel migliore dei casi sono inutili, nel peggiore (via via preponderante nella dottrina Casaleggio-Grillo) dannosi, servi. “Siamo noi, grazie alla Rete, i portatori sani di informazione e verità. E il nemico sono loro, i giornalisti.”. Che poi quel “noi” si sia rivelato presto un “io”, o al massimo un “noi” ristretto a uno stretto gruppo di apostoli del capo (il blog di Grillo, massima agorà, risponde in realtà a un modello frontale, televisivo, come è stato più volte

notato da alcuni dei soliti “intellettuali”) poco importa. La narrazione, come si usa dire, grillina, era ormai già un fiume in piena. E il senso di appartenenza decisivo e divisivo tra un noi e un loro antropologicamente diversi, già sedimentato, a prova di autocritica. Fin qui la guerra culturale tra il grillismo e gli spacciatori di menzogne (se non di interessi inconfessabili) si è mantenuta al livello del match duro ma non scorretto, al netto di intemperanze verbali tutto sommato archiviabili come folclore o parte del mai interrotto show dell'ex comico. Il salto di qualità è avvenuto con la lista di proscrizione stilata dal candidato premier Luigi Di Maio qualche giorno fa. Non più “i giornalisti” o i media-servi in generale: ma questi giornalisti, proprio questi, con nome e cognome, messi nero su bianco senza nemmeno un errore ortografico. Perché va bene scivolare sui congiuntivi, ma un candidato premier che pensa di prepararsi ai suoi prossimi compiti di statista cominciando dal capitolo “editti bulgari”,

deve essere preciso, chirurgico, sull'ortografia dei nomi propri. Deve fornire ai suoi seguaci in modo chiaro gli obiettivi. È un salto di qualità che puzza di fascismo, si può dire? Ma è soprattutto il segnale di una fragilità, se non addirittura la paura dell'inizio di uno sgretolamento del consenso. Perché il lavoro giornalistico dei nemici da colpire, a cominciare da quello di Emiliano Fittipaldi dell'Espresso, può rivelarsi tale (vale a dire ottimo giornalismo costruito su fatti) anche alla parte meno “evangelizzata” del popolo 5 Stelle. Quella in grado di alzare lo sguardo da un complottismo da quattro soldi (se non dalle scie chimiche) per scoprire, nel caso specifico attraverso l'inchiesta Raggi, che “là fuori” ci può essere verità, onestà intellettuale. E “qui dentro” persone, leader, che non te la possono raccontare più la storia della diversità “genetica”. Proprio più. ■

te Paola Muraro, indagata a fine luglio dalla procura per reati ambientali: avvertito già i primi di agosto in anticipo dei guai giudiziari in arrivo con una mail della Taverna, starà zitto come la Raggi in barba alla trasparenza tanto invocata. Scoppiato il caso a settembre, spiegherà di aver taciuto perché, dice letteralmente, «non avevo letto bene» la missiva.

Il 14 settembre arriva un nuovo scossone alla trama. L'Espresso scopre che “l'integerrimo” Marra ha acquistato, quando era il capo del dipartimento della Casa per conto di Alemanno, un attico dal costruttore Sergio Scarpellini, pagandolo mezzo milione in meno. Le carte delle visure sono chiarissime. Il conflitto di interessi evidente. Mentre la procura di Roma il giorno dopo l'inchiesta giornalistica indaga Marra e Scarpellini per corruzione, Raggi e Di Maio fanno finta di nulla. Passa un mese e mezzo, e l'Espresso il 30 ottobre individua una seconda casa del “sindaco ombra”, comprata stavolta a prezzo scontatissimo dalla fondazione Enasarco. Mentre i carabinieri scoprono qualche giorno dopo che è stata acquistata con due assegni gentilmente offerti da Scarpellini («Marra poteva ostacolare i miei busi-

ness, dirà ai pm), i grillini minimizzano: «Raffaele? È un bravo ragazzo», si sente dire Grillo dai consiglieri a cui chiede consiglio sul da farsi.

A metà dicembre, come hanno capito da tempo gli spettatori più accorti, la commedia vira nel legal-giudiziario: il “cattivo” Marra, che dopo i nostri articoli era stato addirittura promosso capo del Personale dalla Raggi, viene arrestato dalla procura di Roma. Proprio per i rapporti con Scarpellini. Inizia il domino che travolge la giunta: sul cellulare dell'ex finanziere accusato di corruzione vengono infatti trovate le chat su Telegram dei “Quattro amici al bar”, che permettono ai pm di prospettare un abuso d'ufficio e un falso compiuto dalla Raggi nella promozione del fratello di Marra, Renato, a capo del dipartimento Turismo.

Grillo è furioso, e decide di riprendere le redini dello script e dare una nuova sterzata ad effetto. Il giorno dopo l'arresto, in una riunione all'Hotel Forum, davanti alla Taverna, a Morra, Max Baroni, la Lombardi e allo stesso Di Maio, legge il post che vorrebbe pubblicare sul blog la sera stessa. Parla di “tradimento dei valori” e annuncia di mollare la sindaca al suo

destino. È il coautore Davide Casaleggio che, su consiglio di Casalino, blocca però il colpo di scena. Il motivo? Semplice: mollando la Raggi non solo il Movimento certificherebbe di non essere pronto a governare il Paese, ma la caduta di Virginia trascinerebbe con sé il suo principale sponsor. Ossia il candidato premier designato Luigi Di Maio. Questo, dicono i realisti, non ce lo possiamo permettere.

Il garante alla fine si convince, gli ortodossi capeggiati da Fico - nonostante i fatti gli diano ragione, compreso la crisi della base - devono battere in ritirata.

Nelle ultime puntate i registi Grillo, Casalino e Casaleggio decidono di mostrare una sindaca in trincea che combatte contro tutti. Per lei cambiano il codice etico. Grillo torna a vaffanculeggiare, attacca i media, soprattutto quelli colpevoli di aver dato il via alla valanga. Di Maio fa addirittura una lista di proscrizione. Roba che nemmeno il peggior Berlusconi. Il caso della polizza di Romeo a beneficio e a insaputa della Raggi è l'ennesimo, impreveduto, coup de théâtre. Ma ormai la decisione è presa: si sta con Virginia e Luigino. Vada come vada, fino alla fine dello show. ■

Angelino nel Sacco

Un imprenditore che ha creato il suo impero con i centri di accoglienza. Avvicinando Alfano e famiglia. Ma gli investigatori sospettano che sia legato ai clan calabresi

di **Giovanni Tizian**

C'È UN'INCHIESTA antimafia che fa tremare i signori dell'accoglienza. Descrive nei dettagli le origini di un impero fondato sul business dei migranti. Con la 'ndrangheta protagonista, infiltrata nelle pieghe dell'emergenza. Pronta a lucrare sulla pelle dei rifugiati. Un crinale, quello dell'accoglienza, in cui si intersecano interessi diversi. Capi bastone, imprenditori e politici. Ognuno con un ruolo ben determinato. Ecco perché l'indagine sull'accoglienza dell'antimafia di Catanzaro fa paura a molti. E crea imbarazzo a quei politici, ministri, sottosegretari e prefetti che negli ultimi anni hanno avuto a che fare con Leonardo Sacco, il governatore della Misericordia di Isola Capo Rizzuto, satellite calabrese della storica Confraternita delle Misericordie, che ha visto la luce nel lontano 1244 e oggi conta su 800 cellule sparse per l'Italia. Sacco ha ricoperto peraltro la carica

di vicepresidente nazionale della Confraternita. Ora è presidente della federazione Basilicata-Calabria, che partecipa al Consorzio "Opere di Misericordia". L'indagine in realtà va avanti da tempo. La prima informativa reca la data del 2007. Sono trascorsi dieci anni. Un'eternità, che ha permesso al sistema su cui il Ros dei Carabinieri aveva acceso un faro di sopravvivere serenamente e di continuare a fare incetta di appalti, da Crotona a Lampedusa. Sacco può contare su amicizie trasversali, dal centrosinistra al centrodestra. Nel tempo ha costruito una rete di rapporti diplomatici con le istituzioni che si occupano dell'emergenza immigrazione.

ACCOGLIENZA È POTERE

Sacco è tante cose. Imprenditore di successo, spazia fino al noleggio di imbarcazioni. Manager della solidarietà. Presidente della squadra di calcio locale che milita in Eccellenza. Ma mister Misericordia è soprattutto un personaggio

abile nel tessere relazioni istituzionali. Per capire meglio la sostanza di questi rapporti è utile ricordare un'immagine scattata nel febbraio di tre anni fa alla convention dei vertici calabresi del partito del Nuovo centrodestra convocata a Cosenza. In quell'istantanea c'è Leonardo Sacco in posa con il ministro Angelino Alfano, all'epoca numero uno del Viminale. Il ministero con competenza diretta nell'emergenza sbarchi. All'evento era presente anche Giuseppe Scopelliti: un mese dopo sarà condannato in primo grado e darà le dimissioni da presidente della Regione. Quella sera con Leonardo Sacco, al fianco di Alfano, c'era anche un sorridente Antonio Poerio, che fino al 2011 ha gestito il servizio catering all'interno del centro di accoglienza crotonese. Fino a quando la prefettura non gli ha revocato la certificazione antimafia. Poerio è l'imprenditore che il Ros già nel 2007 definiva in contatto con alcuni personaggi del clan Arena di Isola Capo Rizzuto. Qualche mese dopo la foto di >

Foto: A. Masiello - Agf. P. Pita Foto



Angelino Alfano, già ministro dell'Interno e ora alla Farnesina. In basso: il centro di accoglienza di Lampedusa



rito tra Alfano, Sacco e Poerio, l'associazione Misericordia ottiene un'importante commessa. La prefettura di Agrigento, con procedura negoziata e d'urgenza, gli affida la gestione del centro di prima accoglienza di Lampedusa. Per dirigere la struttura viene scelto Lorenzo Montana. Travolto, però, dalle polemiche per la sua parentela con il fratello del ministro dell'Interno. Infatti la moglie di Alessandro Alfano è la figlia di Montana. Messo alle strette, il prescelto, ha poi deciso di rinunciare all'incarico. Ora, però, l'Espresso è in grado di ricostruire la vicenda. Fu la Misericordia a fare il suo nome, come Montana stesso ha ammesso. Risulta tuttavia che il curriculum del suocero di Alfano junior non fosse adatto a quel ruolo. Lui, in fondo, proveniva dall'Agenzia delle Entrate e con l'immigrazione non aveva mai avuto a che fare. Ma il dato rilevante è un altro: quella nomina e la successiva bufera mediatica hanno mandato su tutte le furie il prefetto Mario Morcone, capo dell'Immigrazione del Viminale, che con Leonardo Sacco è in contatto continuo. I bene informati riferiscono di un Morcone decisamente irritato per la mossa ritenuta un vero azzardo. E di un Leonardo Sacco che avrebbe persino sollecitato l'intervento della sottosegretaria ai Beni culturali Dorina Bianchi. Con l'obiettivo di far capire ad Alfano che non era sua intenzione metterlo in difficoltà con la nomina di Montana. L'episodio è tra quelli che gli investigatori dell'antimafia stanno rileggendo alla luce di quella sbiadita informativa di dieci anni fa, in cui il nome di Sacco e Poerio veniva accostato al potente clan Arena di Isola Capo Rizzuto. Dorina Bianchi, 50 anni, è molto vicina al ministro fresco di nomina agli Esteri. La storia politica della parlamentare è costellata da cambi di casacca: in quindici anni sette partiti. Democristiana di base con alcune puntate nel centro sinistra, Pd incluso, per poi tornare a destra, Pdl prima e Ncd dopo con il collega Alfano. Bianchi è in ottimi rapporti con il governatore Sacco. La parlamentare d'altronde è di Crotona. E qui ha corso come candidata a sindaco nel 2011. Era la parentesi berlusconiana. Il Cavaliere in persona chiuse la campagna elettorale della sottosegretaria. Non bastò, perché perse al ballottaggio. Dorina l'alfaniana, tuttavia, si è distinta anche per un'altra

battaglia che stava molto a cuore a Leonardo Sacco: l'aeroporto di Crotona. Sacco, infatti, è stato nel Cda della società di gestione. Per questo nell'onorevole Bianchi ha sempre cercato un appoggio, anche solo per sollecitare l'intervento dell'allora ministro Ncd Maurizio Lupi. Che in effetti volerà nel crotonese per rassicurare gli interessati. Insomma, Sacco aveva trovato in Bianchi una chiave per parlare ai ministri della Repubblica. Eppure, per quanto il governatore calabrese della Misericordia cercasse di presentarsi come un paladino della legalità, organizzando convegni sulla mafia insieme a illustri ospiti, le ombre e i sospetti sulla sua figura erano noti da tempo. Dicevamo della trasversalità politica di Sacco. Ha, infatti, ottimi rapporti con alcuni Democratici renziani. Alle primarie del centrosinistra per scegliere il candidato alla presidenza della Regione, ha fatto il tifo per Gianluca Callipo, sindaco di Pizzo Calabro di rito renziano e membro dell'Assemblea nazionale del Pd assai quotato tra gli eletti del giglio magico. Il governatore dell'accoglienza ha poi avuto la grande fortuna di conoscere Matteo Renzi, poco prima che diventasse premier. Era il 2012 e Sacco, ai tempi numero due della Confraternita, ha incontrato l'allora sindaco di Firenze durante un evento pubblico sul volontariato. Alle buone relazioni politiche, si aggiungono poi quelle col mondo cattolico ed ecclesiastico. L'enfant prodige dell'accoglienza calabrese è l'allievo di don Edoardo Scordio: il parroco fondatore della Misericordia di Isola, e in contatto con i vertici dei padri Rosminiani, ordine a cui appartiene il sacerdote.

I SOLITI SOSPETTI

Tornando al rapporto dei detective di dieci anni fa, dal contesto descritto dai carabinieri del Ros poco o nulla è cambiato. Fatta eccezione per qualche sigla aziendale. Di quell'informativa dettagliata, tuttavia, si sono perse le tracce. Già allora gli investigatori gettavano un'ombra inquietante sulla gestione del centro di accoglienza crotonese. L'ipotesi mai tramontata è che il clan Arena di Isola Capo Rizzuto si fosse inserito nel business dell'accoglienza. Grazie proprio alla fornitura dei pasti all'interno della struttura dello Stato. Non deve sorprendere, del resto questa 'ndrina è dotata di uno

spiccato fiuto per gli investimenti di nuova generazione. È accaduto, per esempio, con il boom delle energie alternative. Gli Arena hanno riempito di pale eoliche le campagne circostanti, in combutta con società estere. Il capostipite è il boss Nicola Arena. Il nipote, Carmine, fu ucciso nel 2004 a colpi di bazooka mentre si trovava nella sua auto blindata. Le nuove leve continuano a dettare legge.

DAL VENTO AI MIGRANTI

Che siano pale eoliche, rifiuti o immigrati, agli imprenditori delle cosche interessa relativamente. Per il semplice fatto che dove girano quattrini il clan locale mette il naso ed entrambe le mani. Nel documento investigativo del 2007, letto dall'Espresso, un'intercettazione rafforza il sospetto che i boss abbiano mangiato una fetta della torta milionaria dell'affare: «Questi neri girano per Isola Capo Rizzuto... di conseguenza tutto ciò che li riguarda è competenza nostra». Il sistema lo spiegava Antonio Poerio, altro grande protagonista dell'accoglienza calabrese che compare nello scatto insieme ad Alfano e all'amico governatore delle Misericordia. Poerio è un imprenditore noto nel settore del catering. Nell'informativa del Ros già veniva indicato come in contatto con una famiglia della 'ndrangheta locale. Fino al 2011 con la sua impresa - la Vecchia Locanda - riforniva ufficialmente la struttura d'accoglienza gestita dalla Misericordia. Pasta, patate, riso, pollo e verdure entravano nel centro a bordo dei mezzi targati Vecchia Locanda. Questo fino a quando la prefettura di Crotona non è intervenuta sospendendo il certificato antimafia alla società di Poerio. Un incidente di percorso che ha obbligato la Misericordia a rescindere il contratto. Al suo posto è subentrata la Quadri-foglio Srl. Il proprietario si chiama Pasquale Poerio, cugino del Poerio della Vecchia Locanda. Insomma, l'affare è rimasto in famiglia. Tuttavia l'azienda di Pasquale gode di referenze molto in alto: la società Quadrifoglio, infatti, aveva stipulato con la prefettura una convenzione per fornire il servizio di mensa ai poliziotti della questura crotonese. Un curriculum, perciò, al di sopra di ogni sospetto. Il titolare, Pasquale Poerio, è anche consigliere comunale di Isola Capo Rizzuto, area centrodestra, e ap-

poggia l'attuale sindaco. Due anni fa Sacco, rispondendo a un articolo pubblicato sull'Espresso definiva l'associazione che rappresenta «il braccio dello Stato» nell'accoglienza. Al pari, in pratica, dei colossi legati a Comunione e liberazione e di Legacoop che hanno trasformato l'accoglienza in un business, come mafia Capitale ha insegnato.

IL PADRINO

Alcune foto raccontano la vita pubblica di Sacco. Altre invece ne rivelano il lato più controverso. Come lo scatto che lo immortalava al battesimo del figlio di un personaggio del clan Arena. Sacco è lì in veste di padrino. Un indizio, è la tesi dei detective, della vicinanza di Sacco alla criminalità organizzata. La foto è stata sequestrata per caso nel 2010, durante il blitz dei carabinieri di Modena che ha portato all'arresto di Fiore Gentile in un'indagine dell'antimafia di Bologna su un giro di riciclaggio tra Calabria, Emilia e Svizzera. Sacco versione padrino di battesimo assume ancora più importanza agli occhi degli investigatori se legato a un'altra immagine fino ad allora poco valorizzata. Si tratta di una riunione del 2005 tra importanti personaggi del clan Arena. Tra i presenti c'era Pasquale Tipaldi, che verrà ucciso la vigilia di Natale dello stesso anno. Davanti al bar dove gli uomini degli Arena si erano riuniti, al fianco di Tipaldi, i carabinieri riconoscono Leonardo Sacco. Un legame solido, quello tra Tipaldi e il governatore della Misericordia di Isola. A tal punto che la protezione civile della Misericordia utilizza il capannone che fu di Paquale Tipaldi, oggi intestato a suoi parenti. È lo stesso fabbricato dove viene ucciso il 24 dicembre di dodici anni fa dai killer della cosca avversaria.

UN LAVORO PULITO

Un tempo Crotona era la Torino del Sud, oggi di quell'industrializzazione sono rimaste solo le scorie velenose. Il merito di Sacco, perciò, è aver trasformato la solidarietà in un'industria moderna dell'accoglienza. Il centro per migranti è gestito almeno a partire dal 2007 da mister Misericordia. L'indotto attorno è strepitoso: i cibi da preparare, giovani operatori da assumere, lavanderie industriali per pulire lenzuola e tovaglie. Subappalti, posti di lavoro, forniture. Tuttavia sarebbe stato



Leonardo Sacco, nel centro di Isola Capo Rizzuto. Sotto: tra Poerio e Alfano

semplice per i controllori (Prefettura e Viminale) bloccare l'infiltrazione denunciata dal Ros ormai 10 anni fa. Si sarebbe potuto evitare se solo quel fascicolo col timbro del 2007 avesse avuto una fortuna diversa. Intanto Leonardo Sacco ha coronato un successo dietro l'altro. Da tre anni ha ottenuto anche i finanziamenti per la gestione di due Sprar, in pratica gli appartamenti in cui i rifugiati alloggiavano una volta ottenuto il riconoscimento. Ulteriori somme che entrano in cassa: gli enti locali sborsano 35 euro al giorno per i maggiorenni, 54 per i minori. E poi ci sono le due gare vinte. L'appalto del centro crotonese, 12 milioni e mezzo, e quello di Lampedusa, 4 milioni all'incirca, da dividere con la Croce Rossa. Quest'ultimo è stato assegnato nell'ottobre scorso: a gestirlo sarà il raggruppamento formato da Croce Rossa e Consorzio Opere di Misericordia, struttura della confraternita di cui fanno parte solo alcune realtà territoriali, tra queste la federazione Basilicata-Calabria presieduta da Leonardo Sacco. Il direttore, questa volta, non ha parenti ingombranti e proviene dalla Croce Rossa. Non vale per il catering: fornito sempre dalla Quadrifoglio, come del resto, è avvenuto negli anni scorsi, a partire dal 2014 quando a Lampedusa lavorava soprattutto la Misericordia di Capo Rizzuto. Nella forma nulla da eccepire: Il subappalto è previsto nel capitolato d'appalto. Tutto nella norma, dunque, se non fosse per quel filo che lega Lampedusa al lato più oscuro di Isola Capo Rizzuto. ■



Il Ros punta un faro su Sacco già nel 2007. Ma negli ultimi tre anni ha ottenuto i soldi per la gestione di due Sprar e altri appalti per oltre sedici milioni

L'ARTE DI FERMARE IL TEMPO.

Opera composta da 6 volumi. Ogni volume a 11,90 € in più con National Geographic



UN MASTER DI FOTOGRAFIA PER TROVARE IL TUO PERSONALE STILE FOTOGRAFICO.

Fotografare significa cogliere l'attimo. Renderlo immortale e immutabile. Ci vuole talento, ma anche preparazione e tecnica. Grazie ai suggerimenti di grandissimi fotografi, che ti sveleranno i loro segreti, quest'opera ti aiuta a trasformare i tuoi scatti in autentici capolavori. Se sei un professionista o un semplice appassionato di fotografia, non perdere nessuno dei 6 volumi mensili, ciascuno dedicato a un diverso genere fotografico. Ti aspetta un entusiasmante viaggio in questa emozionante arte.

IN EDICOLA il 1° volume "Ritratti"

 NATIONAL
GEOGRAPHIC

**Intervista inedita
su media e giornalismo**

L'Eco ritrovato

**colloquio con
Umberto Eco
di Livio Zanetti**

L'Espresso



Storia di una scoperta

Rita Cirio

Fine anni Novanta. Carlo Caracciolo convince Livio Zanetti, ancora in Rai ma ormai alleggerito dall'incarico prima di direttore del GR1 e poi del GR unificato più grande d'Europa, a mettersi a scrivere, quando e come vuole, una storia de L'Espresso. Chi meglio di lui poteva farlo? I due si conoscono dai tempi dell'Etas Kompass, ancora prima della fondazione dell'Espresso dove Livio percorrerà poi tutta la trafila, redattore, inviato, caporedattore e infine direttore per quattordici anni, con la responsabilità - e il successo - del passaggio dal formato lenzuolo al tabloid. Da allora, un po' dovunque, appunti sparsi, schemi, cassette registrate di colloqui con padri fondatori, Caracciolo e Scalfari in testa e con altri collaboratori per rinfrescare e approfondire la memoria.

Un giorno si va a Milano da Umberto Eco, il collaboratore più illustre, internazionale e di lunga data: scrive sul giornale dalla metà degli anni Sessanta, e non risparmia le critiche quand'è il caso. Davanti alle finestre che danno sul Castello Sforzesco parlano a lungo, tenendo L'Espresso e la sua storia come perno e insieme pretesto, da dove viene e dove andrà il giornalismo culturale e non, differenze e analogie col resto del mondo, qualche previsione profetica. Insomma, leggerete quello che nelle intenzioni di Livio doveva essere un intero capitolo.

Ma il libro lui non fa in tempo a scriverlo.

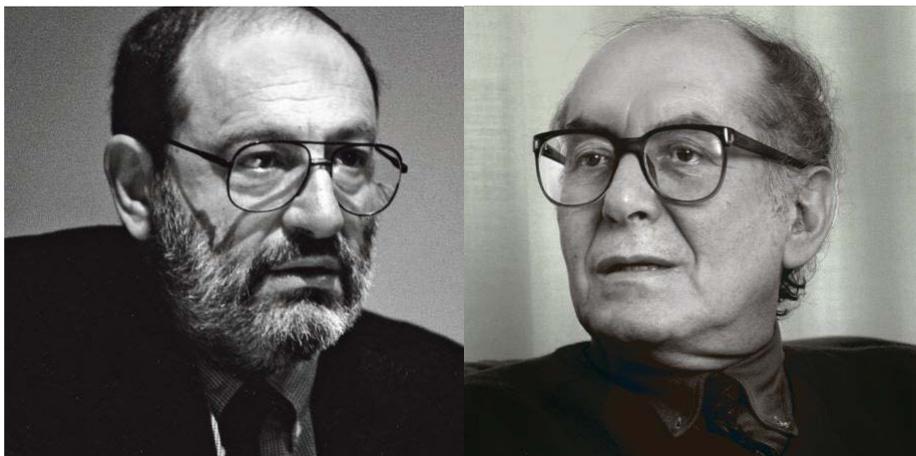
Umberto si ricorda di quella chiacchierata poco tempo dopo che Livio non c'è più, ci tiene: mando a Milano la trascrizione dattiloscritta delle cassette, lui corregge, fa qualche taglietto, chiarisce con quella sua grafia a penna che conosco da quando - anni Settanta - ero sua assistente al Politecnico di Milano e ci si alternava a verbalizzare gli esami. Quanto alla pubblicazione, dice che gli viene l'orticaria al solo immaginare eventuali tagli o riassunti. «O tutto o niente, chiudi tutto in un cassetto, per favore». E lì resta, in un cassetto della mia scrivania in via Po fino al trasloco del giornale.

Ma anch'io vivo un trasloco privato. Dove è finito quel colloquio? Me lo chiede anche Ottavio, il figlio di Livio che rimprovera ancora di non aver potuto venire allora anche lui a Milano con la scusa della scuola e da tempo raccoglie articoli e testimonianze sul padre che ha perso troppo presto. Conoscendomi, sa che, per rispetto e per affetto, l'avrò messo al riparo da qualche parte proprio per salvarlo dal mio disordine non privo però di memoria visiva. Più o meno due mesi fa, ricevo un'intimazione di Equitalia a pagare multe che la mia vetusta macchinetta avrebbe accumulato nel 2015. Ma se l'ho rottamata quasi dieci anni fa! In quale punto dello spazio può aver preso multe quell'arnese ormai ridotto a una compressione di César? In qualche museo di Marsiglia?

Con meticolosità poliziesca perquisisco un archivio alla ricerca del certificato di rottamazione. Sotto qualche strato geologico trovo due foto grandi e in bianco e nero di Livio che Franca Orfini, con quella sua grazia premurosa, mi aveva dato perché Ottavio avesse un ricordo di suo padre da giovane, e poi ecco la grande busta arrivata da Milano, Piazza Castello, a via Po 12 per posta prioritaria, con lettera d'accompagnamento dell'allora segretaria di Umberto, Gabriella Cioncolini. Per gli appassionati di cronache equitaliote ho trovato anche il certificato di demolizione della macchinetta, Numero 68, dell'11/01/2008, ore 17 e 25...

Buona lettura, con molta nostalgia.

Foto: Rue des Archives - Agf, E. Scalfari - Agf



L'Eco ritrovato

colloquio con Umberto Eco di Livio Zanetti

Livio Zanetti: «Va beh, comincio da lontano: Quando tu eri piccolo che giornali leggevano a casa tua?»

Umberto Eco: «Leggevano La Gazzetta del Popolo che per me era importante perché aveva il supplemento a colori per ragazzi, quindi Pio Percopo, Il giornalista, Isolina Marzabotto ecc. E poi ho ricordato ancora recentemente che lì sono iniziate ad uscire le memorie di Gino Cornabò, “L'uomo amareggiato” di Achille Campanile. Poi c'era sempre, come settimanale, La Domenica del Corriere e per me Il Corriere dei Piccoli. In più mia madre leggeva Novella e Annabella che allora non erano Novella 2000 di oggi ma racconti di Mura, Carola Prosperi, Luciana Peverelli».

Cosa ti ricordi del Corriere dei Piccoli?

«Del Corriere dei Piccoli mi ricordo assolutamente tutto, anche perché avendo il culto della memoria ne ricompro sempre su bancarelle, e ancora quest'anno mi hanno regalato la collezione del 1932 che io non potevo avere letto perché è l'anno della mia nascita. Ma ho memorie vivissime di tutti i racconti, le puntate del tempo della guerra di Spagna, della guerra d'Etiopia... Poi a scuola si era tenuti a comperare, o almeno fortemente consigliati a comperare Il Balilla, con i famosi versetti di propaganda: “Per paura della guerra – re Giorgetto d'Inghilterra – chiede aiuto e protezione – all'amico Ciurcillone...” Più tardi vedevo sempre con grande desiderio quelli che compravano L'Avventuroso (quindi L'Uomo mascherato, Mandrake) e Topolino. Poi mi era stato fatto conoscere Il Vittorioso. Io volevo Il Vittorioso, ma la famiglia invece stava ferma

sul Corriere dei Piccoli perché era un giornale che leggevano anche gli adulti, aveva delle belle poesie, dei racconti firmati...»

Una realtà romanzesca ...

«Quella era la Domenica, non Il Corriere dei Piccoli... E allora si era venuti a un compromesso che sì, potevo comprare Il Vittorioso, ma avrei dovuto continuare a comprare anche Il Corriere dei Piccoli, cosa che per me andava benissimo, mentre non ho mai potuto comprare Topolino e L'Avventuroso, che leggevo quindi per via di scambi con gli amici. Ricordo che ancora nel dopoguerra ai tempi del liceo, in una città del Piemonte come Alessandria, c'era proprio una lotta di religione tra quelli che leggevano La Gazzetta e quelli che leggevano La Stampa, erano due squadre come il Torino e la Juve. Almeno sino a che La Gazzetta è stata un giornale leader. Poi ha cominciato a decadere».

E qual è il primo articolo che hai scritto ?

«Il primo articolo credo sia stato in assoluto su un settimanale diocesano che si chiamava La Voce alessandrina».

Tema?

«Non me lo ricordo con esattezza ma era qualcosa di costume. Il primo articolo di carattere non "provinciale" credo invece sia stato su Ateneo, il giornale dell'Università di Torino. Poi ho cominciato a scrivere sulle riviste della Gioventù di Azione Cattolica, e lì proprio a livello nazionale. Poi negli anni Cinquanta il buon Paolo Bernobini mi aveva chiesto di collaborare ad ABC. Credo che allora fosse diretto da Gaetano Baldacci».

E il tuo incontro con L'Espresso?

«Prima c'è stato l'incontro come lettore, come lettore ho assistito alla nascita, lavoravo in televisione e tutti i televisivi avevano questo settimanale che appunto prometteva di essere una assoluta novità, l'erede del Mondo. Poi nel '65 Eugenio Scalfari, di passaggio a Milano, ha chiesto di vedermi e mi ha offerto una rubrica settimanale di recensioni».

Il primo articolo sull'Espresso te lo ricordi?

«Era ancora L'Espresso "a lenzuolo", c'era al centro un articolo grande che era quello di Paolo Milano, poi c'era quello di Vittorio Saltini, e poi mi ricordo che Scalfari parlava di "tempietto greco": c'erano due colonnine più piccole ai lati, una di carattere - non so - sociopolitico e una letteraria e io recensivo dei libri. Avevo un dibattito con Scalfari, lui mi dice: ma tu recensisci sempre questi Lévi-Strauss e altra gente che nessuno conosce, non



L'Espresso è stato una palestra di dissensi con galli che si beccavano a vicenda nel pollaio, ma questo è un elemento positivo di un giornale dove ciascuno poteva dire il contrario degli altri

dimenticarti che noi vendiamo ancora agli avvocati crociani meridionali che queste cose non le capiscono. Io gli dicevo: no, voi vendete già ai figli degli avvocati meridionali che non sono più crociani».

Sì, lo strutturalismo l'avete portato voi lì dentro, ma io mi ricordo invece proprio le prime pagine dell'Espresso a colori, mi ricordo un articolo che diceva «fra Bormida e Tanaro...»

«Quello “fra Bormida e Tanaro” era ancora uno degli articoli a colonnina. Sull'Espresso mi avevano dato...»

... una pagina proprio, lo curavo io.

«Una pagina che aveva come simbolo il segno antiatomico. Ho cominciato a fare delle corrispondenze dall'America, raccontavo cosa erano gli hippies, l'arte psichedelica, McLuhan, quelle cose lì. E poi invece sempre sull'Espresso ho iniziato varie serie di rubriche e poi i numeri unici, e li ho fatti proprio con te. Erano dei numeri unici molto ben documentati, so di gente che li conserva ancora...»

Erano venti o trenta cartelle per volta, oggi sarebbero altrettanti libri.

«Poi c'è stato invece tutto il periodo dell'Espresso tabloid...»

Mi ricordo che mi aveva colpito un testo dove tu dicevi che uno di Alessandria, seppure immorattissimo, non poteva dire “ti amo”. Mi sono detto: andiamo un po' a vedere perché mai uno di Alessandria...

«Per la stessa ragione per cui non usa il passato remoto sennò sembrerebbe un omosessuale».

Ma i siciliani lo usano anche se sono eterosessuali ...

«I siciliani? Già da Bologna in giù usano il passato remoto».

Ah sì?

«Ancora adesso io rimango stupito a sentire un bolognese che usa il passato remoto perché ha un accento del nord come me e usa il passato remoto il che me lo rende un po' strano».

E invece come lettore sull'Espresso cosa leggevi? I tuoi preferiti? Ne avevi?

«Secondo i numeri, secondo i momenti. Ovvio che servizi come “Capitale corrotta, nazione infetta” li leggevano tutti».

Rubricisti?

«Ah, i rubricisti... La critica di Geno Pampaloni e di Paolo Milano...»

E che impressione ti ha fatto l'ambiente dell'Espresso ?

«Lo frequentavo pochissimo perché naturalmente non stavo a Roma ma c'era all'inizio la netta impressione di essere corpi estranei».

Come mai?

«Perché L'Espresso era espressione tipica di quella cultura romana che la sera andava in via Veneto e non vedeva di buon occhio gli intellettuali di “linea lombarda”, come si sarebbe detto allora, che lavoravano nelle case editrici... Quindi eravamo corpi estranei, è stata una lentissima assimilazione...»

Motivi di dissenso?

«Continui. Ci sono state delle lotte perché Saltini faceva dei pezzi feroci contro il Gruppo 63 e allora Manganelli e io scrivevamo lettere di fuoco a Scalfari prima, a te dopo, che cercavate di mettere a posto...»

Perché Saltini era lukasciano...

«Quindi sì, è stata una palestra di dissensi interni con galli che si beccavano a vicenda nel pollaio ma questo mi è sempre sembrato un elemento positivo del giornale dove ciascuno poteva dire il contrario degli altri. Ma molte volte i dissensi nascevano per smandappatura, cioè L'Espresso non stava attento a quello che stava facendo, una volta abbiamo

avuto un grande dissenso... Avete messo delle foto sbagliate... Senza pensare a quello che significavano collocate in quel contesto, e noi ci chiedevamo "Come mai 'sti romani non stanno attenti a quello che stanno facendo?" Ecco...»

'Sti romani. Che poi L'Espresso era fatto da tutti tranne che da gente di Roma.

«Sì ma con ritmi romani...»

Le abitudini romane anche, è vero...

«Le abitudini romane che ha ancora adesso...»

Tu eri per il lenzuolo al momento della trasformazione in tabloid. Eri per conservare il formato lenzuolo?

«Al momento della trasformazione mi ricordo quanto si era tutti preoccupati del passaggio da lenzuolo al tabloid, quanto si erano guardate delle nuove soluzioni, copertine. Mi ricordo che alla fine dopo tante prove grafiche tu hai tirato fuori un'imitazione sfacciata dello Spiegel con la cornice rossa e io dicevo: "Ma come, dopo tanti sforzi per immaginare un Espresso nuovo, stiamo facendo una cosa che esiste già". E invece ha funzionato, avevi ragione tu. Però, passando da 80 mila a 300 mila copie, chi scriveva sul giornale si accorgeva che gli era cambiato il pubblico tra le mani. Per esempio la cosa che ho subito notato è che c'erano delle ironie che si potevano fare sul lenzuolo e anche sul formato più piccolo ma arrivavano le lettere di protesta perché il pubblico che poteva apprezzare quell'ironia era non più di 80-100 mila, gli altri 200 mila erano tagliati fuori».

Anche se proprio all'inizio il nuovo Espresso ha cercato di fare una politica culturale sprovvinzializzante.

«Ma era come se tu volessi fare una gara dei cento metri: di persone che san correre i cento metri ne hai tremila, e se ne porti lì trentamila c'è qualcuno che va più lento».

A proposito di servizi culturali, cosa te ne pare del giornalismo culturale italiano rispetto a quello straniero?

«Di un tempo o di adesso?»

Entrambi.

«È molto diverso, adesso il giornalismo culturale italiano si è ridotto a puro pettegolezzo interno dove è il giornale che va addirittura a suscitare, con domande imbarazzanti, il pettegolezzo. Si è arrivati al punto che ci possono essere per tre giorni dei litigi su un libro di cui non c'è stata recensione. Cioè il giornalismo non dà più notizie dei fatti culturali ma

Forse la vecchia terza pagina, obbligandoti a fare un elzeviro a sinistra, un reportage a destra e qualche recensione di taglio basso ti obbligava a stare più sulla cultura che sul pettegolezzo

dà notizie solo di lotte intestine intorno a fatti culturali, quindi è diventato proprio un divertimento per gli esperti. Mi chiedo che cosa interessi al lettore sapere che lo scrittore X sta litigando con lo scrittore Y. Ma si vede che la cosa in qualche modo piace, cioè lo scrittore è diventato come il ciclista, un attore per cui anche se non lo conosciamo bene ci interessa sapere che ha un'affettuosa amicizia. Questo invece nel giornalismo culturale straniero mi pare non avvenga ancora. Però il giornalismo culturale italiano è stato il primo, ai tempi di Paese Sera, a fare il supplemento libri, forse seguendo la tradizione tipicamente italiana della terza pagina. Il giornalismo italiano, con i supplementi culturali, ha sempre dedicato molta più attenzione ai fatti culturali degli altri giornali. Va bene, i giornali anglosassoni hanno sempre avuto il supplemento libri settimanale, è un servizio esclusivamente di recensioni dove non c'è spazio per il dibattito di idee. Però è escluso anche il pettegolezzo. Rigorosamente recensioni, il che mantiene una certa moralità, vorrei dire. Da noi è accaduto che un progetto buono in sé (molte pagine dedicate alla cultura) ha prodotto anche effetti collaterali negativi: avendo troppe pagine culturali da riempire sei portato al pettegolezzo. Forse la vecchia terza pagina, obbligandoti a fare un severo elzeviro a sinistra, un reportage in grande a destra e qualche recensione di taglio basso ti obbligava a stare di più sulla cultura e non sul pettegolezzo».

C'è stato anche un momento in cui il giornalismo culturale italiano era - come dire - chiuso, ideologicamente recintato.

«Sì, ma questo nodo si è sciolto abbastanza rapidamente. Basterebbe guardare proprio L'Espresso nel corso degli anni Sessanta per vedere l'accelerarsi di questa mutazione di attenzione. Credo che se vai a vedere L'Espresso lenzuolo puoi trovare dei servizi anche maliziosi su certi eventi culturali ma non la riduzione al pettegolezzo e basta, che però non è tanto dei settimanali oggi quanto dei quotidiani».

Ti posso dire che quando L'Espresso ha cominciato a dare spazio proprio al divulgare per esempio certi fenomeni culturali che in Italia non avevano avuto spazio, che so, dal circolo di Vienna ai razionalisti critici, sono arrivate lettere di protesta, fra cui anche qualcuna dell'onorevole Pajetta. Ed eravamo già negli anni Settanta, primi anni Settanta, curioso, no?

«Non è curioso, sai, io sono entrato a lavorare per quattro anni in Rai nel '54 e nel '55 ero stato comandato a seguire la sera il lavoro del funzionario di servizio, che era quello che da un lato controllava l'andamento della serata (se saltava un programma, mandava in onda un documentario) ma riceveva contemporaneamente le telefonate del pubblico. C'erano dei funzionari del varietà che cercavano di introdurre, tra i Claudio Villa e le altre canzoni all'italiana, ogni tanto Yves Montand o Juliette Gréco. Sapessi le telefonate che arrivavano in televisione perché era apparso qualcuno che aveva cantato in francese! Cioè c'era una resistenza da parte dell'80 per cento del pubblico, una resistenza che poi è stata sconfitta non dalla televisione ma dai Juke Box, quando sono arrivati nei bar i Juke Box con i Platters. Allora anche la televisione è stata giustificata a mettere in onda cantanti stranieri. Quindi quello che succedeva per gli appassionati di canzoni all'italiana capitava anche per gli appassionati di cultura all'italiana».

I giornali stranieri in che cosa sono diversi, possibilmente in meglio, dai nostri? Tu che adesso giri il mondo...

«Sai che io sono contrario all'esterofilia e mi viene sempre da ridere quando sui giornali italiani c'è scritto "come dice l'autorevole New York Post. Il New York Post non è affatto autorevole, ma noi prendiamo sempre sul serio i giornali stranieri. E i giornali stranieri stanno sempre più andando nella direzione dei giornali italiani, cioè anche loro settimanalizzano... Basta vedere l'attenzione spasmodica e incontrollata che hanno dedicato in questi ultimi anni al Sexygate per dire che anche i giornali americani sono diventati come

i giornali italiani. Ci sono, sì, certe strutture che resistono in grandi giornali storici come il New York Times, la sua capacità di approfondire la notizia, di non cedere al pettegolezzo, di non sbattere la televisione in prima pagina, di fare delle recensioni di libri che sono recensioni. Ma sono casi abbastanza isolati. Prima la stampa era stretta a destra dalla televisione, oggi è stretta a sinistra anche da Internet e quindi viene a perdere gran parte delle sue funzioni fondamentali, la prima delle quali era dare la notizia prima che la desse chiunque altro. Inoltre deve vivere di pubblicità e quindi aumentare le pagine. Così, per riempire tutte quelle pagine, non può che scivolare verso la "settimanalizzazione" e ormai sempre più una settimanalizzazione leggera».

Se tu dovessi indicare delle cattive abitudini dell'Espresso...

«Beh, durante gli anni ne ho individuate di infinite e ricordiamoci anche che tu una volta mi hai comandato un lungo articolo di critica sui difetti dell'Espresso che io ho elencato con precisione e perfidia. Ma non c'è stato il minimo tentativo di emendamento».

Ma in particolare te ne ricordi qualcuno, di difetto?

«Per esempio è stato L'Espresso fra i primi a giocare sul titolo ingannevole, pur di fare la battuta e di avere un titolo divertente non importava niente quello che diceva l'articolo, è diventato un fatto generalizzato ma a quei tempi L'Espresso è stato fra i primi. È stato tra i primissimi a inventare il falso scoop: quella mattina Nenni si alzò alle sei e mezza e telefonò a De Gasperi, là dove evidentemente nessuno poteva sapere cosa aveva fatto Nenni alle sei e mezza. Era una teatralizzazione della notizia».

Sfrenata.

«Sì. Certamente L'Espresso ha avuto queste responsabilità storiche, che poi sono diventate la norma del giornalismo».

E le buone abitudini?

«Anche se rimproveriamo all'Espresso di avere avuto resistenze verso certe aperture, c'è stata sempre l'inesausta curiosità verso ogni fenomeno, e il culto della bella fotografia».

E di Repubblica, quali cattive abitudini?

«Repubblica è stata, questo l'ho sempre detto a Scalfari, il primo responsabile dell'espersione della stampa quotidiana e quindi della sua settimanalizzazione. Poi gli altri hanno seguito a ruota e il Corriere ha battuto il maestro. Però è cominciato con Repubblica».

Mi ricordo il grande imbarazzo che hanno provato tutti i giornali cosiddetti democratici quando Prodi ha vinto le elezioni: «E ora che facciamo, non possiamo mica parlare bene del governo!»

Questo ci porta a parlare del mitico giornalismo anglosassone che sarebbe esente da questi vizi.

«Ma ormai no, l'abbiamo detto anche prima, è in gran parte un mito meno che per alcuni grandi giornali. Ti faccio un esempio. Sono stato incaricato adesso di fare un articolo per il New York Times, il supplemento settimanale che sta chiedendo a una serie di scrittori quale è stata la più grande invenzione del millennio. Io ho mandato il testo e cominciano ad arrivarci delle mail del tipo: "Lei scrive che suo nonno è morto di un'influenza virale, mentre lei è guarito della stessa influenza con la penicillina. Ora la penicillina non guarisce le influenze da virus, quindi c'è un errore". Io ho detto: per piacere togliete virale e non se ne parli più. Ma questo significa che c'era in redazione qualcuno che ha controllato tutto l'articolo, ogni particolare. Ora questa attenzione a quello che si scrive certamente nella stampa anglosassone c'è ancora e moltissimo, mentre nella stampa italiana non c'è, gli errori sono ormai quotidiani. È vero che se un quotidiano ha 64 pagine, chi può andare a vedere tutti gli errori? Ma il New York Times della domenica di pagine ne ha 640, però evidentemente pagano qualcuno che va a vedere gli errori. Nell'Espresso mesi fa ho visto che si parlava di un "libro della rivelazione", ho telefonato a Claudio Rinaldi dicendo che evidentemente avevano tradotto dall'inglese perché il libro della rivelazione è L'Apocalisse. Rinaldi ha ammesso che era una brutta figura, ma due mesi dopo c'era di nuovo un articolo che parlava del "libro della rivelazione". L'altro giorno non so più su che giornale ho trovato citato il celebre libro di Faulkner come "Il Grido e la Furia"».

Che invece è "L'Urlo e il Furore".

«Quindi il traduttore non sapeva neanche che esisteva una traduzione italiana! Quindi, senza fare troppo la divinizzazione del giornalismo anglosassone, dobbiamo ammettere che là c'è ancora questo controllo, che invece non c'è nel giornalismo francese, dove magari sbagliano le doppie quando scrivono un nome italiano. Nel giornalismo anglosassone si viene ancora licenziati se un articolo esce con grandi errori».

E la neutralità che viene presentata come una delle virtù del giornalismo?

«Ma la neutralità è in gran parte falsa perché quando su un evento ti mettono tre interviste virgolettate che rappresentano le tre tesi in proposito, nessuno ti dice qual è la percentuale, quindi è una neutralità molto discutibile».

Sta di fatto che da noi hanno successo i giornali schierati.

«Non c'è niente di male, una volta che sai che la stampa italiana è una stampa schierata sai benissimo cosa ti puoi aspettare. Poi si può essere schierati ed essere lo stesso onesti nella notizia, tu puoi essere anti-berlusconiano nell'articolo di fondo ma se metti tra virgolette quel che ha detto Berlusconi dovresti mettere quello che ha detto veramente, quindi si può essere schierati pur essendo obbiettivi».

Oggi è diventato più difficile essere schierati, hai presente la battuta della bellona di Altan che dice: non capisco più se la destra si è infiltrata nella sinistra o se la sinistra si è infiltrata nella destra? Questo complica un po' le cose per i giornali schierati.

«Sì, sì, oggi è difficile essere schierati, ma ci sono altri complessi. Io mi ricordo il grande imbarazzo che han provato tutti i giornali cosiddetti democratici quando è andato al governo Prodi: "E adesso che facciamo, non possiamo mica parlare bene del governo!" Il giornale può anche parlare del governo quando è necessario e criticarlo quando gli pare, ma in quel caso l'imbarazzo era dovuto al fatto che i giornali non sapevano come poter continuare a fare dello scandalismo a tutti i costi e si trovavano imbarazzati».

Un giornale deve prima di tutto decidere chi è, poi, una volta che sa chi è, può sempre trovare il modo di parlare di tutto e sempre. Il problema è che spesso i giornali non

conoscono più la loro identità, italiani o stranieri che siano.

«Forse è dovuto al fatto che ormai i cambi di proprietà sono accelerati. La Stampa ha sempre saputo chi era perché il proprietario non è mai cambiato nel corso di cento anni, altri giornali hanno avuto degli sbalzi subitanei. Pensa all'imbarazzo di un collaboratore di Panorama negli ultimi anni».

Una delle accuse che viene fatta ai nostri giornali, anche all'Espresso e a Repubblica, e ultimamente vedo anche ai giornali locali, è di occuparsi poco della società e troppo del palazzo.

«Questo certamente sì, credo che, se tu prendi un giornale francese, il litigio tra Chirac e Jospin occupa un articolo di una pagina, qui può occuparne tre, quattro. Il difetto dei quotidiani di vent'anni fa era - si diceva - di fare dei discorsi che passano sopra la testa dei lettori, perché un articolo era un messaggio cifrato che un gruppo politico mandava ad un altro gruppo politico. Ora il messaggio passa "sotto" la testa dei lettori, cioè è fatto in modo che anche i lettori lo capiscano, con grandi fotografie, scandalizzazioni ecc., ma è sempre e soltanto il giornale come strumento di dialogo tra gruppi politici diversi. C'è un'altra cosa che è tipica del giornale italiano: siccome bisogna settimanalizzare e bisogna riempire 60 o 70 pagine, sullo stesso argomento si scrivono cinque articoli uno uguale all'altro. Se c'è il terremoto, la frana o hanno ammazzato il giornalista a Milano o D'Alema ha attaccato Prodi, tutti argomenti per un articolo, oppure al massimo un articolo che racconta i fatti e poi un commento, di solito ormai questi avvenimenti occupano da un minimo di due a un massimo di tre pagine e se poi vai a leggere ciascun articolo, ciascuno dice le stesse cose degli altri... Che poi il lettore per pigrizia sia abbastanza contento mentre legge il giornale al gabinetto di sentirsi raccontare la stessa cosa da due o tre voci, questo succede anche nella vita quotidiana. Ma è un piacere molto infantile (mamma raccontami ancora una volta quella storia che mi hai contato ieri) ed è uno spreco di pagine e di energie giornalistiche».

Ma questo non fa sì che anche i giornali si somiglino molto uno con l'altro?

«Si somigliano tremendamente. I primi studi fatti su Tribuna Politica in televisione negli anni Sessanta - ne ha fatto uno molto bello Paolo Fabbri - dimostravano che, quando parlavano in piazza, Togliatti, Nenni o un democristiano avevano delle posizioni molto diverse. Invece quando erano a Tribuna Politica tutti cercavano di adattarsi sulla media dei telespettatori, e tutti finivano per dire la stessa cosa. I giornali in questo tentativo di

**Soltanto in Italia
la stampa dà così tanto
spazio alla televisione.
I nostri giornali sono
come una Citroën che reca
sulla fiancata la scritta:
"Comprate una Renault"**

conquistare quell'udienza media che è l'udienza della televisione, non solo si telefonano la notte per sapere come sarà l'apertura con la copertina dell'altro in modo da farla uguale, ma cercano al massimo di appiattirsi su temi comuni. A me è successo numerose volte che, avendo dato un'intervista a un quotidiano in cui affermavo una tal cosa, ricevevo la telefonata dell'altro quotidiano che diceva: perché non dai la stessa intervista anche a noi? Io rispondo di solito che, siccome quell'opinione è stata pubblicata dal primo giornale, il secondo dovrebbe cercare di udire una cosa diversa. Nossignore, vogliono tutti che io dica a tutti la stessa cosa».

E questo fa perdere riconoscibilità anche prescindendo dalla grafica...

«Sarebbe sempre più difficile riconoscere un quotidiano da un altro così come una volta era difficile riconoscere Panorama da L'Espresso, ma per fortuna ormai Panorama è andato a destra e quindi c'è un minimo di riconoscibilità. Almeno per gli esperti, se non per il grande pubblico».

Ecco, ma come si è arrivati a questo secondo te?

«È il tentativo di far concorrenza alla televisione, la televisione parla a tutti e anche il giornale intende parlare a tutti, mentre una volta La Stampa parlava alla borghesia piemontese».

Questa forse è la via obbligata per stare sul mercato perché Montanelli - ti ricordi - quando fece La Voce disse: io non sarò dipendente, il mio giornale non avrà nessuna forma di dipendenza dalla tv, gli altri giornali le danno sei pagine al giorno, cose scandalose, io niente. Non ha funzionato.

«Ma anche Repubblica era nata dicendo "noi non ci occupiamo dello sport" e poi ha dovuto farlo, sennò perdeva lettori».

Sì, una fetta enorme di lettori. Quella di occuparsi di televisione è una cosa tipica solo dei giornali italiani...

«Nessun'altra stampa al mondo dà tanto spazio alla televisione. Ho detto molte volte che i giornali sono come una Citroën che reca sulla fiancata la scritta "comprate Renault": non leggete, andate a vedere la televisione. Non fanno altro che pubblicizzare il loro massimo concorrente».

Devono anche tenere conto del fatto che la gente vede la realtà attraverso la televisione, in Italia, e quindi devi tenere conto che la prima finestra è proprio quella.

«Ma perché negli altri paesi non è così evidente e la gente i giornali li compera lo stesso?»

Non lo so.

«Ecco perché siamo un paese che legge poco i giornali. Nei paesi in cui si legge di più la gente va a cercare sul quotidiano qualcosa che in televisione non c'è».

E i giornali locali secondo te hanno un futuro in Italia?

«Non lo so. Non ho mai studiato questo argomento».

Perché in altri paesi i giornali locali o non ci sono oppure sono il vero giornalismo.

«In America il giornalismo è quasi tutto locale. Qui non lo so perché, non vivendo in cittadine di provincia, non posso seguire la stampa locale».

I settimanali hanno un futuro?

«Sempre meno, visto che i giornali si stanno non solo settimanalizzando, ma al quotidiano si aggiunge il supplemento. Si arriva alla situazione americana che quando apri la domenica il New York Times metti da parte tutti i supplementi: la settimana non è sufficiente per leggerli. Allora quando si comincerà ad abituarsi all'idea che Sette e Venerdì non li butti via il giorno dopo ma li tieni sul tavolo magari per portarteli dietro in treno, cadranno di gran lunga le ragioni per cui alla stazione comperi L'Espresso o Panorama. Comprerai piuttosto un mensile specializzato (di computer, di vela, di arredamento).

Vent'anni fa non c'erano i mensili specializzati in viaggi, in animali, in sci, ecc. Se pensi che in tutta l'America ci sono solo due settimanali che sono Time e Newsweek, e gli altri sono dei mensili...»

Ma li come fanno con la distribuzione, in un paese così grande? Mi ricordo che uno dei problemi dell'Espresso, per esempio, era che usciva a Roma, che è già fra l'altro una posizione favorevole dal punto di vista geografico, però arrivava a Palermo invece che il venerdì, spesso e volentieri il venerdì dopo.

«Questo non te lo so dire, ma se sei nell'Oklahoma tu il New York Times entro le nove o le dieci di mattina ce l'hai comunque. Naturalmente costa di più. Se sei a Parigi hai L'Espresso una settimana dopo. Con tutti gli italiani che ci sono a Parigi, L'Espresso rinuncia a vendere, che so, 30 mila copie, quindi va a capire che cos'è. Addirittura L'Espresso arriva prima a New York che a Parigi, a New York lo trovi a metà settimana mentre a Parigi la settimana dopo. Quindi ci deve essere qualcosa che non funziona con la distribuzione. A me hanno offerto quest'anno l'abbonamento omaggio a La Stampa: devo comprarla lo stesso perché per posta mi arriva due giorni dopo».

In America funziona anche la distribuzione porta a porta.

«A New York hai il New York Times alle sette di mattina alla porta del tuo appartamento».

Io ho partecipato invece qui da noi a varie riunioni, per esempio della Finegil che sono i nostri giornali locali, per vedere di organizzare un porta a porta - che so - a Livorno, a Padova, a Sassari. Non si riesce, costa troppo, ci sono subito le corporazioni degli edicolanti che ti sabotano. E questo è un altro problema che riguarda i giornali locali perché lì negli Stati Uniti te lo butta davanti alla porta insieme alla bottiglia del latte, come si vedeva in tanti film.

«Sì ma 'sta cosa degli edicolanti non capisco perché non la risolvono... L'edicolante non vuole che sia venduto il giornale nel bar, ma non è mai venuto in mente a nessuno di dire all'edicolante di depositare cinquanta copie nel bar? Il bar ne trae vantaggio perché entra più gente, l'edicolante riceve la sua percentuale e tutti sono contenti. Così per il porta a porta. Se ogni gruppo di edicolanti prendesse un ragazzino disoccupato, e lo pagasse per fare il porta a porta, venderebbero più giornali».

Un'altra caratteristica del giornalismo italiano è la scarsa mobilità dei giornalisti, cioè quelli che stanno all'Espresso restano sempre all'Espresso, quelli che stanno al Corriere stanno



**Fare qualcosa per la radio?
Mi tenterebbe, sì. Ma io sarei
tentato anche di scalare
il Monte Bianco, di andare
a Manila, di avere esperienze
omosessuali. Solo che
non ho tempo sufficiente!**

sempre al Corriere. Se è vero che i giornali devono avere un'anima, l'anima gliela danno anche quelli che restano sempre lì, solo che in questo modo i giornali un po' invecchiano, si cristallizzano, c'è poca circolazione. Un giovane che vuole entrare nel giornalismo in Italia fa più fatica che in altri posti del mondo.

«Non lo so, comunque non credo alla leggenda che in Italia diventano giornalisti soprattutto i figli dei giornalisti. Giulia Borgese e Giuliano Zincone sono figli di giornalisti, ma tu, io e lei (indica Rita Cirio presente all'intervista) no».

Sei favorevole all'ordine professionale o no?

«Né sì né no... Naturalmente questo blocca la possibilità di arruolamento».

D'altronde c'è anche il rischio che senza l'ordine professionale i giornalisti diventino un po' troppo picareschi, e non so se sarebbe un bene o un male.

«Picareschi nel senso che viaggiano troppo o cosa?»

No, nel senso che improvvisano troppo.

«Non vedo come l'ordine, esigendo un periodo di praticantato e poi facendo un esame abbastanza generale, possa impedire l'accesso a persone tutto sommato modeste».

Prima parlavamo di settimanali che, appunto, sono assediati, però una cosa che aiuta i settimanali o almeno i due settimanali principali a mantenere una posizione di oligopolio sono i gadget. I gadget costano, se li possono permettere solo quelli che vendono molto e aggiungendo i gadget continuano a vendere molto, gli altri restano fuori dal mercato. Quindi i gadget, dei quali si parla tanto male, diventano poi, almeno per i settimanali ma in prospettiva anche per i grandi quotidiani, una specie di risorsa obbligata, e questo è un fenomeno solo italiano.

«Sì, solo italiano e per me inesplicabile perché io faccio il possibile per avere i giornali senza i gadget, quindi i gadget stanno raggiungendo solo un pubblico "selvaggio". Può anche darsi che sia un passaggio obbligato, in un paese come l'Italia, dove il numero di lettori di quotidiani e di settimanali è bassissimo, bisogna conquistare un territorio vergine che evidentemente è sensibile al gadget. Quindi questa è forse una fase di transizione».

È anche la pubblicità che ti obbliga a usare il gadget per tenere alta la tiratura e avere le inserzioni pubblicitarie.

«Sì, ma in altri paesi il giornale ha una tiratura alta senza avere il gadget e sono i paesi in cui le statistiche ci dicono che leggono dieci volte più che da noi. C'è un pubblico di "sottosviluppati" che va ancora conquistato. L'Espresso lo conquista con il culo in copertina e con il film erotico, ma se pensi che L'Espresso dà come gadget film erotici di classe B, significa che sta rivolgendosi a un pubblico estremamente sottosviluppato».

Oppure a un pubblico di collezionisti...

«Sì, ma di collezionisti di quei film lì, però...»

Sì, ma voglio dire il collezionista non distingue tanto...

«Se usi come gadget "Quel gran pezzo dell'Ubalda" vuol dire che non ti stai rivolgendosi ai cinefili».

Torniamo a parlare di televisione, per cui hai anche lavorato.

«Ma molto poco tutto sommato, ci sono stato dentro per quattro anni agli inizi. Poi di trasmissioni ne avrò fatte due o tre nell'ambito di quarant'anni».

E la radio?

«Neanche».

Ti piace di più la radio o la televisione ?

«Mah, io sono del parere che se domani facciamo il colpo di Stato tutti insieme e poi ciascuno deve prendersi qualcosa, chi si prende i telefoni, chi si prende le automobili... io mi prendo la radio».

Perché?

«Puoi avere ancora un grosso controllo del territorio e quindi una grossa influenza».

Infatti dittatori del Terzo mondo usano moltissimo la radio.

«La radio è ancora uno strumento, sia in positivo che in negativo, di controllo molto forte».

Ma non sei tentato di fare qualcosa per la radio?

«Ma io sono tentato anche di scalare il Monte Bianco, di andare a Manila, di avere esperienze omosessuali. Ma non ho tempo sufficiente».

Guarda che non è una proposta, lo dico perché la radio - sono d'accordo con te - non soltanto è uno strumento che copre il territorio molto più della televisione, ma è uno strumento di un'agilità e anche una capacità non dico di manipolazione ma di suggestione molto maggiore.

«Ma infine per la radio qualcosa ho fatto. Penso alle "Interviste Impossibili" che abbiamo fatto negli anni Settanta e che continuano ad essere ascoltate. Io ogni anno ricevo quindici, venti, trentamila lire di diritti d'autore, vuol dire che continuano ad andare in onda».

Ti dico ancora qualcosa: la globalizzazione che effetto avrà sulla sorte dei giornali nazionali e locali? Scombussola un po' tutto?

«Dunque, ha cominciato ad averlo sulla televisione, basta pensare ai serial e queste cose qui, sui giornali per il momento non granché. Ci sarà al massimo in ogni numero un servizio comperato da un giornale straniero, ma più di tanto la cosa non può funzionare perché il giornale, contrariamente a quello che pensiamo, è ancora un giornale locale. Il Corriere è un giornale per milanesi, vedi gli sforzi che fa la Repubblica con la sezione emiliana, la sezione romana, la sezione milanese. Il giornale si compra ancora, più della televisione, per sapere che film danno, quali sono le farmacie aperte, cosa è successo in piazza Duomo e questa parte occupa, tra una cosa e l'altra, quasi metà del giornale. Quindi, siccome a questa funzione il giornale non può sfuggire, questo lo rende abbastanza resistente alla globalizzazione».

Un'ultima cosa. Tu frequenti ormai da anni le università straniere, le grandi università, quelle dove si formano le classi dirigenti per esempio americane, quelle che decidono che cosa ci toccherà fare nei prossimi anni oppure anche nei prossimi giorni. Nelle università elitarie che peso hanno, che interesse hanno per i giornali?

«Non capisco la domanda. Ci sono delle scuole di giornalismo...»

La domanda è questa: le élite, diciamo così dei paesi egemonici che si formano in quelle università, hanno interesse per i giornali, si esprimeranno poi attraverso i giornali?

«Da un lato, come dicevo, ci sono delle scuole di giornalismo che hanno degli standard talmente unificati che un giornalista che scrive a New York scrive nello stesso modo di uno di Los Angeles, perché tutti i giornali hanno lo stesso standard, lo stesso modo di dare la notizia. Dall'altro, pochissimi studenti universitari e intellettuali leggono la grande stampa quotidiana. Non solo, in America nessun intellettuale scrive sul giornale. Non è come da noi, come in Germania o in Francia. C'è una netta divisione tra il mondo della stampa e il mondo della cultura accademica».

Come si spiega?

«È una vecchia tradizione anglosassone. Oxford, Cambridge, i campus americani stanno fuori dai grandi centri, mentre la Sorbona è al centro della città. Infatti nei paesi anglosassoni parlano di un conflitto "gown versus Town", la toga contro la città».

Però, insomma, lo stato americano l'hanno fatto anche i giornalisti.

«Ma non stiamo parlando di giornalisti, stiamo parlando di università. I centri di elaborazione intellettuale sono fuori dalla città e vivono per conto loro e non hanno contatto con la città».

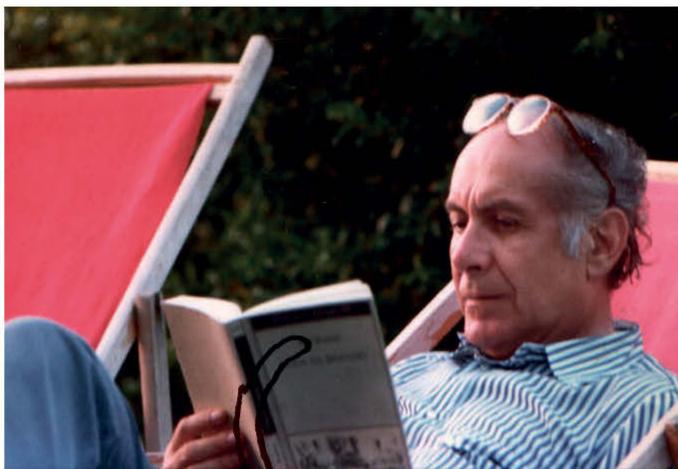
Tu dicevi anche che gli intellettuali non scrivono sui giornali...

«Ci sono naturalmente delle eccezioni, ma di solito, se proprio un professore universitario decide di scrivere sui giornali, dà le dimissioni dall'università. Non c'è interconnessione organica».

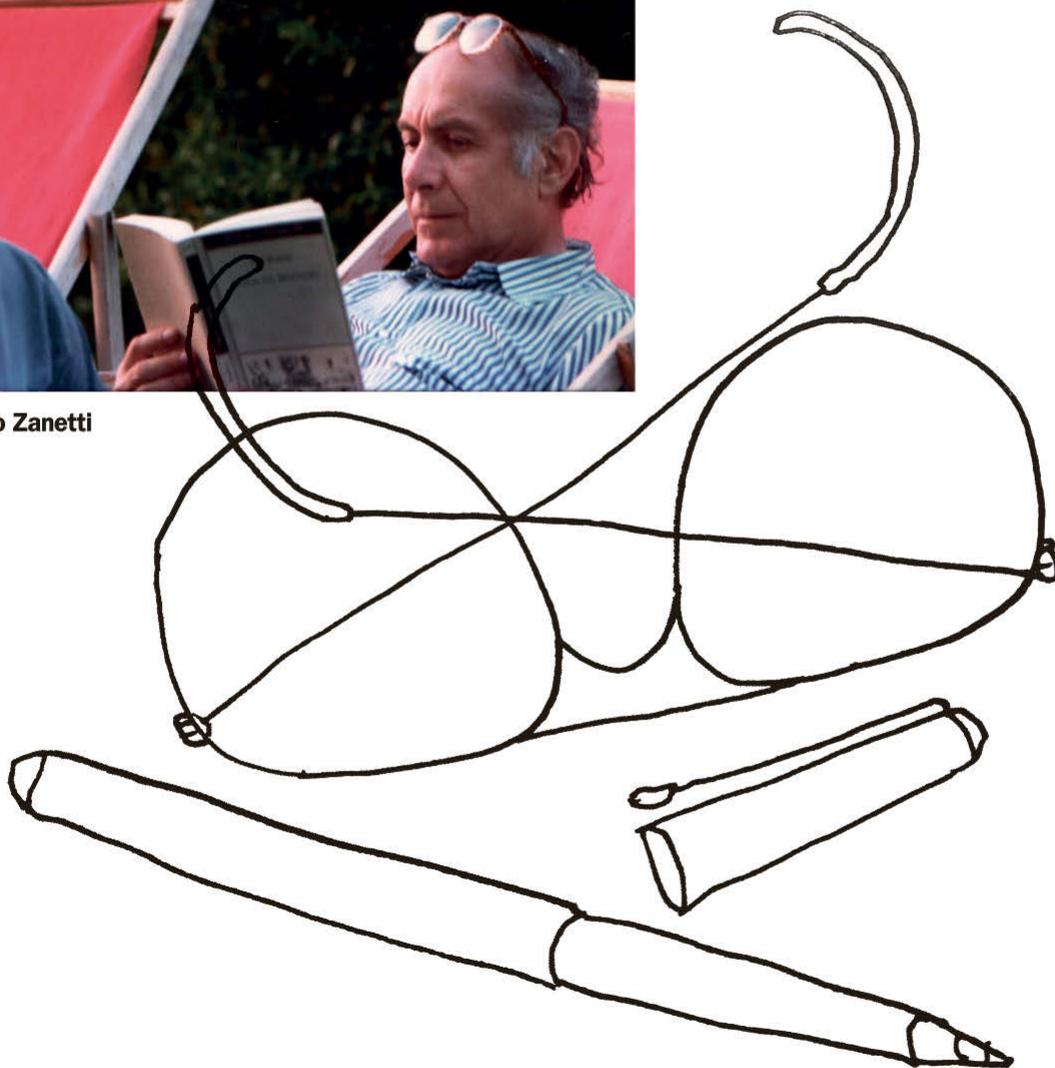
Ma ci sono tipi, per esempio, come Kenneth Galbraith, che scrivono sui giornali. Ho appena letto un articolo divertente di Galbraith proprio sul Sexygate dove lui dice: «Siccome i giornalisti americani sono delle bestie, non sanno niente di economia, niente di politologia, ma sanno tutto sulla mutanda, allora...»

«Galbraith viene chiamato eccezionalmente come opinionista, non ha la sua rubrica settimanale, non fa regolarmente l'articolo di fondo come i nostri politologi. In America Pasolini non avrebbe mai scritto in prima pagina, come sul Corriere di Ottone, o come faceva in Francia Alain (Emile-Auguste Chartier, pensatore e giornalista molto influente all'inizio del Novecento, ndr.)».

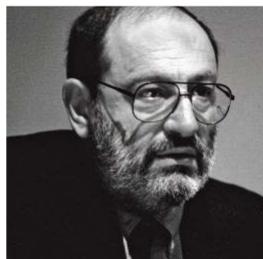
*A cura e per gentile concessione
di Ottavio Cirio Zanetti*



Livio Zanetti



Una lunga chiacchierata su giornali e giornalismo, su cultura e informazione, sull'Italia e sul mondo. Un omaggio dell'Espresso al suo geniale collaboratore un anno dopo la scomparsa



Umberto Eco

Intellettuale e scrittore dai mille interessi, è nato ad Alessandria nel 1932 ed è morto a Milano il 19 febbraio 2016. Semiologo, professore ordinario dal 1975, dopo aver lavorato alla Rai e alla Bompiani, ha scritto fondamentali saggi oltre a celebri romanzi (da "Il nome della rosa" a "Numero zero"). Storico collaboratore dell'Espresso, dal 1985 ha tenuto la rubrica "La bustina di Minerva".



Livio Zanetti

Nato a Bolzano nel 1924 e morto a Roma nel 2000, è stato il quarto direttore nella storia dell'Espresso, dove era entrato come redattore. Lo ha diretto per quattordici anni, dal 1970 all'84, guidando le campagne appassionante per il divorzio e per l'aborto e gestendo il passaggio dal "formato lenzuolo" al tabloid. Dal 1990 ha diretto il Giornale Radio Uno e poi i radiogiornali uniti della Rai.

l'Espresso

30.000 MEDICI SONO I NOSTRI TESTIMONIALS PIÙ IMPORTANTI

Da 20 anni realizziamo una linea completa di **integratori dietetici**, **dermocosmetici funzionali**, **medical device**, avvalendoci di un qualificato team di ricerca e delle migliori tecnologie di sviluppo produttivo.

Con un solo obiettivo:
il tuo **benessere**.



L'olandese



Odia l'Islam. Vuole un paese cristiano e bianco. Wilders ha anticipato The Donald di 15 anni. E ora punta al 30 per cento

trumpante



di **Federica Bianchi**

CON IL SUO LUNGO CIUFFO BIONDO platino, il convinto disprezzo per l'Islam, i tweet infantili nel cuore della notte e la fiorita retorica sulla bontà dell'Olanda zoccoli e occhi azzurri, scevra da qualsiasi imposizione sovranazionale, Geert Wilders, il politico più celebre del Paese dei Tulipani, ha anticipato Donald Trump di almeno quindici anni. Sdoganandone ante litteram look ossigenato, retorica anti immigranti e indole scomposta.

Ora che il suo personalissimo stile è diventato il marchio di fabbrica del populismo mondiale, Wilders si appresta, nelle elezioni parlamentari del prossimo 15 marzo, a regalare al "Partito delle libertà", o PVV, da lui fondato, il maggior numero dei 150 seggi disponibili. I sondaggi delle ultime settimane gli assegnano 35 seggi con una percentuale di voti pari al 22 per cento, che forse non basterà a farlo entrare nel governo in un Paese dove si va al potere soltanto in coalizione (occorrono 76 seggi per la maggioranza e tutti i grandi partiti si sono dichiarati contrari a lavorare con lui) ma che probabilmente gli faranno reclamare la "superiorità" del mandato popolare su ogni ordine costituzionale, mandando in tilt la politica olandese. Tanto più se i sondaggi di oggi sottostimano l'ascesa di un consenso che per alcuni potrebbe risultare addirittura in un terzo di voti a suo favore.

«Per anni la politica tradizionale si è concentrata sull'economia, sul benessere», spiega al telefono da Amsterdam Tom-Jan Meeus, un editorialista del maggior quotidiano nazionale, NRC Handelsblad: «Adesso non basta più. La nostra economia si è completamente ripresa dalla crisi, la disoccupazione è al di sotto del cinque per cento, il deficit di bilancio è pari a zero, i prezzi delle case sono risaliti ai livelli pre-crisi. Eppure Wilders cresce nei sondaggi. Ormai la politica è diventata una questione identitaria». Noi (bianchi e cristiani) contro loro (scuri e musulmani).

Eppure la parola identità suona male nel Paese che alla fine del secolo scorso era un campione di multiculturalismo e tolleranza. Che ospitava una delle quote di immigrati più alte d'Europa. L'Olanda degli anni Ottanta e Novanta, "casa" per i tanti ex-coloni dell'Indonesia, delle Antille e del Suriname e meta ambita per una fetta della popolazione africana in fuga da guerre e carestie, insegnava a noi tutti, ancora troppo omogenei, come integrare i nuovi arrivati con le sue politiche rispettose e generose.

Geert Wilders si concede ai selfie dei sostenitori durante una visita in un mercato di Rotterdam

Ma con l'inizio del nuovo millennio qualcosa è cambiato. Una serie di eventi ha ribaltato l'umore del Paese. A partire dalla strage dell'11 settembre, che avendo colpito gli Usa, nazione da sempre considerata "cugina", ha toccato profondamente l'immaginario collettivo olandese - >



Tre donne immigrate alla stazione di Rotterdam Centraal

Due processi per odio razziale ne hanno aumentato la popolarità

se. Poi è arrivato l'omicidio di Pim Fortuyn, un politico di destra, apertamente critico verso l'Islam, ucciso nel 2002 da un ambientalista di sinistra che, durante il processo, spiegò come con quel gesto intendesse impedire a Fortuyn di sacrificare i più deboli della società - gli immigrati - sull'altare della sua ambizione politica. Ancora due anni e un altro trauma, finora il più profondo: l'assassinio di Theo Van Gogh, celebre regista e amato intellettuale dalle posizioni dure verso Maometto. Un estremista marocchino, oggi in carcere a vita, lo colpì attraverso il finestrino dell'auto «per conto di Allah». Poi con un coltello spillò sul suo cadavere un biglietto in cui minacciava chiunque avesse osato offendere o prendere in giro l'Islam. Quell'omicidio portò nelle strade milioni di olandesi di ogni credo politico, uniti dall'intento di rivendicare la libertà di espressione, caposaldo dell'Occidente. Era il 2004: dieci anni prima che la crisi migratoria investisse l'Europa e minacciasse le sue tradizioni.

Come non bastasse, nel 2009, anticipando anche in questo caso di diversi anni i futuri tragici eventi europei, un veicolo lanciato a tutta velocità sulla folla durante la parata del giorno della Regina tentò di raggiungere la famiglia reale. Non ci riuscì. Ma quell'anno, in occasione delle elezioni europee, il PVV divenne il secondo partito, subito dopo quello di destra moderata dell'attuale premier uscente Mark Rutte.

Oggi i 17 milioni di olandesi, di cui un quinto di origine straniera, hanno paura. Su due piani. Quello fisico, innanzitutto:

temono per la propria sopravvivenza fisica. E questo nonostante le statistiche dimostrino che la criminalità sia in discesa, addirittura dimezzata dal 2005. Ma è la percezione che conta: secondo i dati del sociologo Vasco Lub, le pattuglie di vigilantes sono salite a 661 l'anno scorso contro le 124 nel 2012.

Poi hanno paura a livello intellettuale: paura di perdere non solo il proprio benessere ma soprattutto la propria cultura tollerante e la propria libertà sociale. E infatti Wilders, a differenza di Trump, difende a gran voce donne e omosessuali contro gli attacchi di un Islam che viene percepito come ogni giorno più aggressivo e pervasivo.

Come, e forse ancor più, del neopresidente americano, Wilders, che nel look ricorda il cattivo di Harry Potter, Drako Malfoy, in versione senior, ha consolidato un'immagine di politico anticonformista, lontano dal pensiero delle élite e vicino al popolo; di uomo coraggioso che dice quello che è necessario dire anche se scomodo o scorretto; di colui che agisce secondo coscienza a qualunque costo personale, rischiando perfino la vita.

Ha definito il profeta Mohammed «un barbaro, assassino di massa e pedofilo». Ha chiamato l'Islam un'«ideologia fascista, violenta, pericolosa e ritardata». Ha eguagliato il «Corano» al «Mein Kamps»

di Adolf Hitler. E, in anni meno sospetti, ha indicato il presidente turco Erdogan come «un mostro». Promette di chiudere le moschee, di bandire il burqa e di imporre una tassa ad hoc per le donne che indossano l'hijab.

Nominato più volte «politico dell'anno» in un celebre sondaggio televisivo, Wilders ha collezionato il maggior numero di minacce di morte di tutto il parlamento (il 75 per cento del totale) tanto che gode di protezione 24 ore al giorno dovunque vada e non si presenta mai in pubblico senza un giubbotto anti-proiettili, particolare che ne ha rafforzato l'immagine hollywoodiana di eroe che si sacrifica in nome della libertà.

Perfino le condanne in tribunale hanno finito per lucidarne il mito. Dopo essere stato assolto sei anni fa per un'accusa di incitamento all'odio, lo scorso dicembre è stato formalmente incriminato per un secondo episodio di istigazione alla discriminazione e all'insulto etnico contro i marocchini, la minoranza da lui additata come causa di ogni male. Ma una buona parte della popolazione sta dalla sua parte, contro i giudici. «Credono che abbia detto qualcosa di vero e sono arrabbiati che un politico non lo possa dire in una società dove è in vigore la libertà di parola», ha spiegato il sondagista Peter Kanne di I&O Research. «Non sono razzista e non lo sono nemmeno i miei elettori», ha infatti ribadito Wilders all'uscita dall'aula. E sono tanti gli olandesi che ricordano bene come lui, all'inizio della sua carriera, ci tenesse a marcare la differenza tra le sue

idee e quelle «fasciste» del Front National francese.

All'indomani della rimozione del bando d'ingresso in Gran Bretagna ricevuto nel 2009 a causa delle sue posizioni violente, Wilders ha indetto una conferenza stampa su suolo britannico per ribadire la bontà del suo pensiero: «Il vero significato della libertà è dire alla gente quello che non vuole sentire. Ho un grande problema con l'ideologia islamica perché mi sembra che, col suo diffondersi, le nostre società stiano progressivamente perdendo le loro libertà». Durante una successiva visita in Inghilterra del 2010 in cui presentò il suo film contro il Corano "Fitna", si premurò di quotare le preoccupate parole di Winston Churchill scritte nella "Guerra del fiume" del 1899: «Quella musulmana è una fede militante, che mira a fare proselitismo. Non esiste una forza retrograda più grande al mondo. Si è già diffusa in Africa centrale, creando guerrieri senza paura ad ogni passo. La civilizzazione dell'Europa moderna potrebbe cadere, così come cadde quella dell'antica Roma».

Nel frattempo però fa di tutto perché a cadere sia la complessa costruzione dell'Unione europea. I Paesi Bassi, che nel 1957 furono tra i sei fondatori della Comunità economica europea, nel 2005 diventarono l'unico Stato a bocciare la Costituzione europea, trascinati sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra. Lui, occhi di ghiaccio sotto la chioma biondo-platino, fu tra i più convinti sostenitori di un "No" che, ben prima del dilagare dello scetticismo europeo odierno, vinse con il 62 per cento dei voti. Si dichiarò «incredibilmente contento che gli olandesi avessero fatto un dispetto alle élite politiche dell'Aja e di Bruxelles». Da quel momento ha cercato di allinearsi con le posizioni di Marine Le Pen pur non riuscendo a formare un gruppo parlamentare a livello europeo che riunisse i partiti di estrema destra di Francia, Italia e Belgio. L'anno scorso ha salutato con entusiasmo prima l'avvento della Brexit e poi quello dell'elezione alla Casa Bianca di Trump a cui ha rubato il suo ultimo slogan di battaglia: «Let's make Holland great again». Oggi fa campagna in favore della "Nexit", l'uscita dell'Olanda dalla Ue, su cui ha promesso un referendum in caso di vittoria a marzo.

A differenza di Trump, Wilders, sposato con una donna ungherese, non è una figura nuova sulla scena politica olandese. Ma la sua fortuna è esplosa con l'avvento dei populismi occidentali. Nato ultimo di quattro figli in una famiglia della media borghesia del sud del Paese, non ancora trentenne viaggiò a lungo in Medio Oriente e visse in Israele, dove concepì quell'ideologia anti-islamica che ne avrebbe sancito la carriera politica.

Iniziò come speechwriter del "Partito per la Libertà e la Democrazia" dell'attuale premier Rutte, con cui è entrato in parlamento nel 1998 ma con cui ruppe nel 2004 quando, in aperto contrasto sull'entrata della Turchia in Europa, decise di uscire dal partito, mantenendo il seggio parlamentare sotto l'egida del "Gruppo di Wilders". Nel 2006 fondò il Partito della Libertà con cui conquistò il 6 per cento dei voti per arrivare poi al dieci per cento nel 2010, quando offrì l'appoggio esterno al governo Rutte in coalizione con i cristiano-democratici. Lo sottrasse dopo soli 18 mesi per non sporcarsi le mani con impopolari misure di austerità. Uno sgarbo, quello, che i due partiti di destra e di centro ancora ricordano e per cui hanno giurato di non allearsi mai più con lui. Soprattutto non quest'anno. Sempre che, come il 2016 ci ha ricordato, non arrivi l'imprevisto. E i vecchi piani finiscano a carte quarantotto. ■

L'Europa si gioca a Parigi

L'Unione può resistere alla Brexit, a Orbán e ai nazionalisti dei Paesi Bassi. Ma se vince Le Pen, è finita

di Gigi Riva

PÌÙ PER ESORCISMO che per convinzione si diceva: può finire l'Europa. In fondo non lo si pensava. Ora che i barbari sono alle porte, l'ipotesi assume le sembianze concrete di una signora bionda che ha ingentilito i modi passando dal nero della sua eredità politica al "bleu". Il "bleu Marine Le Pen", per autodefinizione. Così, in un'inversione di senso delle parole, il governatore della Bce Mario Draghi proclama l'euro «irrevocabile» proprio perché sente concreta la minaccia della revocabilità. E simbolicamente il Continente rischia di andare in frantumi a 25 anni esatti da quella firma storica del trattato di Maastricht (7 febbraio 1992).

L'Europa può sopportare la Brexit, reggere l'uscita dell'Olanda se Geert Wilders vincerà le elezioni di marzo o dell'Ungheria se il suo padre-padrone Viktor Orbán deciderà lo strappo. Ma certo non può fare a meno della Francia, Paese fondatore, con la Germania polo dell'asse che l'ha retta per conciliazione e come risarcimento dei lutti procurati simbolicamente dalla linea del fiume Reno. I destini comuni sono dunque nelle mani della nazione più sciovinista, quella che bocciò per referendum nel 2005, e di fatto affossandola, la Costituzione europea in difesa di una sempre rivendicata sovranità. Marine Le Pen, se a maggio approderà all'Eliseo, vuole uscire dal comando unificato della Nato e poco spaventa: c'è il precedente del generale de Gaulle che nel 1966 fece altrettanto. Soprattutto vuole tornare al franco e lasciare Bruxelles. Se i mercati entrano in fibrillazione e lo spread s'impenna è perché l'ipotesi non appartiene al periodo ipotetico dell'irrealtà. È difficile, non impossibile. I suoi avversari sembrano impegnati in una gara a perdere. L'ex temibile campione della destra tradizionale, François Fillon, si è incartato nella poco edificante vicenda dei fondi pubblici regalati a moglie e figli. Il socialista Benoît Hamon non è detto arrivi al ballottaggio, dovrà dividere i voti di sinistra col tribuno Jean-Luc Mélenchon. Il giovane Emmanuel Macron dovrà dimostrare che esiste un centro in un Paese che non l'ha mai avuto perché fortemente bipolare per tradizione e meccanismi istituzionali, mentre si trova a fronteggiare anche una strisciante e vergognosa campagna sulle sue attitudini sessuali.

Anche stavolta Parigi val bene una messa. Non sappiamo se di *de profundis* o di resurrezione dell'Europa. ■



Nozze gay in chiesa

OSLO (NORVEGIA) Anche la Chiesa luterana norvegese ha deciso di celebrare nozze tra persone dello stesso sesso, come già avviene nella vicina Danimarca. Matrimoni gay in chiesa sono previsti anche da alcune denominazioni protestanti francesi e dai presbiteriani negli Stati Uniti. In Italia, dove per legge le unioni civili si possono sancire soltanto in Comune, la Chiesa Valdese offre alle coppie omosessuali, fin dal 2011, una cerimonia di benedizione all'interno dei suoi templi.

Guido Quaranta Banana Republic

Con quella faccia da Buster Keaton

ROMA Quando compare sul video, la faccia del senatore del Pd Stefano Esposito assume un'espressione irrimediabilmente afflitta e, durante la trasmissione, non s'apre mai al sorriso. Ricorda la faccia d'un famoso attore americano del cinema muto, Buster Keaton: anch'essa, all'apparire sullo schermo, non

sorriveva mai e conservava, nel film, un'espressione assai dolente. Eppure Il senatore Esposito (47 anni, da Moncalieri, bracciale bicolore al polso e nodo Scappino alla cravatta) non sembra un uomo politicamente insoddisfatto. Anzitutto, infatti, può continuare a fare il senatore anche nella prossima legislatura: il recente

Mini partiti

Anche la destra è a coriandoli

ROMA Mentre il Palazzo si balocca coi ritocchi all'Italicum e Berlusconi con l'attesa di una riabilitazione da Strasburgo, manovre di portata storica si consumano tra i lacerti del fu centrodestra. Vi è quasi l'imbarazzo della scelta. L'ex ministro forzista Raffaele Fitto, già leader dei Conservatori e riformisti nonché promotore della Convenzione Blu, ha lanciato il nuovo partito "Direzione Italia", all'Hotel Ergife davanti a 2.500 persone, al grido di «quello che il centrodestra doveva essere e non è stato». Brivido. I fedelissimi di Casini e superstiti dell'ex Udc (il ministro Galletti, il deputato D'Alia) giusto adesso ritentano con "Centristi x l'Italia" al Teatro Quirino: collocazione la solita, ma essendo ormai mortifera l'evocazione di un "terzo polo" (Monti docet) si punta sulla "x" nonché sull'"anti-populismo", ritenuti più accattivanti. E tra dieci giorni gli ex missini Gianni Alemanno e Francesco Storace sfideranno gli dei e le urne fondando il "Polo sovranoista": una nuova "casa" il cui obiettivo sarebbe costruire un "sovranoismo responsabile", insomma di governo. Dal Marriot Park Hotel a Palazzo Chigi entro dodici mesi. Transennate gli ingressi.

Susanna Turco

“no” alla riforma dell'assemblea di Palazzo Madama ne ha scongiurato lo scioglimento. E poi, conservando appunto seggio e laticlavio, può continuare, tra una seduta e l'altra, a esibirsi pure nei talk show, così ambiti dai parlamentari. E allora, perché quella faccia alla Keaton? Via, senatore, ogni tanto, sorrida, please.

Denise Pardo

Pantheon www.lespresso.it

@pardo_denise



Da Renzi a Grillo, da D'Alema a Salvini. I nostri politici sono come i protagonisti del film di Sydney Sibilia: tossicomani che non sanno tornare indietro

Chi non smette quando vuole

«**SMETTO QUANDO VOGLIO**» è l'ironico, forse perfido titolo del film sbanca-botteghini e acchiappa-critici del talentuoso regista Sydney Sibilia con tanto di sequel già uscito e di sequel del sequel già pronto. Trama, un gruppo di professori, zucche sopraffine, per superare miseria e precarietà si mettono a produrre droghe legali pensando di riuscire a tornare indietro. Invece no, pura illusione, chimera, utopia, alla fine è vero il contrario.

IL TITOLO SEMBRA il nuovo refrain di paesi e politici. È la frase contemporanea incisa sullo stemma della politica onnipotente, teorica, egoista in cui ogni cosa appare facile, alla portata di mano. Tutto si può prendere e lasciare. Il potere, il Parlamento, l'Europa. In apparenza.

DIXIT RENZI, smetto quando voglio di fare politica. Non è andata così. Non bisognava credergli? L'aria è sempre stata questa, sono giovane, sono teorico della rottamazione, se voglio smetto quando voglio. La batosta del referendum sembrava aver fatto di più. Dopo essersi trasformato in un sinonimo di baldanza - energia e capacità a parte - sembrava volesse smettere di essere Renzi. Va riconosciuto che ha provato.

IL 18 DICEMBRE ha proposto il congresso: nulla da fare, rispedito al mittente. Allora vai con le primarie come da richiesta degli ammutinati del Pd-Bounty «altrimenti sarà scissione». Non è bastato e ha smesso di smettere. Sulle tasse ha sparato la necessità di «rottamare il modello Dracula base di ministri del centrosinistra e del governo Monti». L'ex ministro Visco ha taciuto, Monti ha

sibilato «ci vorrebbe molta modestia in più». Poi ha mandato un sms a Giovanni Floris spiegando di voler votare in tempo per evitare che «scattino i vitalizi» e ha scatenato le ire dei suoi in Parlamento. Non smette perché non vuole.

RISPETTO A LUI, però, D'Alema è un Guinness, è il Mr Universo dei Pinocchio «smetto quando voglio». Ex leader responsabile dei rovinosi tempi andati, da anni sventola la bandiera dell'«ora mi occupo solo di politica e enologia internazionale», una bufala allo stato puro. Così D'Alema, mentore degli elefanti del partito, in sfilata con Pier Luigi Bersani, con la devota minoranza dem, sullo sfondo lo specchietto per allodole di scissioni e Ulivi redivivi (Prodi fu bloccato proprio da lui) non riesce povero caro a oltrepassare l'invidioso psicodramma, a smettere di chiedere la testa di Renzi finendo nel picconare soprattutto la ditta. E se la smettesse?

L'UNICO CHE HA SMESSE quando ha voluto è stato Walter Veltroni, altro compagno azzoppato dal pugnale dalemiano ma che al contrario di lui non

**IL SEGRETARIO DEL PD
AVEVA PROMESSO DI
LASCIARE LA POLITICA.
E MAX CI HA GIURATO
PER TRE ANNI CHE NON SI
SAREBBE PIÙ OCCUPATO
DI QUESTIONI ITALIANE**

rosica per niente, si diverte e gode richiesto da tutti, da Rai a Lega Calcio, suoi giocattoli preferiti da sempre. Il modello Walter, l'ha chiamato il Foglio.

UN NOBEL DELLA MATERIA anche a Beppe Grillo. Smetto quando voglio i grillini che disobbediscono. E con la Casaleggio Associati e la piattaforma Rousseau (il filosofo si sta rivoltando nella tomba) li faccio fuori con un clic, era il monito intimidatorio. Ma all'atto pratico quando gli è capitata tra capo e collo la grana mostruosa delle panzane di Virginia Raggi l'anatema è svanito. Altro che stacco la spina quando voglio. Non sapendo che pesci prendere, il comico insetto per evitare di dover cacciare, secondo i dogmi del Movimento, la sindaca finta tonta ha dovuto persino cambiare lo Statuto in disastroso crollo di autorevolezza.

È L'ITALIA DELLO SMETTO quando voglio ma non voglio mai. In grande ascesa la corrente di pensiero transnazionale «smetto di stare in Europa quando voglio». Lo slogan è urlato da un coro di deliziose vocine formato da Matteo Salvini, un Grillo a intermittenza, Marine Le Pen, Frauke Petry, l'olandese Geert Wilders, il fascistone austriaco Norbert Hofer, l'ungherese Viktor Orbán. Una compagnia perfetta per una gita al castello di un vampiro ma totalmente ignorante degli effetti di un futuro senza Europa. Come dimostra la Gran Bretagna senza più ruolo arrivata a concepire addirittura di trasformarsi in un paradiso fiscale.

NUOVO PROVERBIO cinese: meglio non smettere quando vuole Salvini.

I 25 anni di Mani pulite

10 ver che hanno ca

di Paolo Biondani

**Da Mario Chiesa
alla maxi
tangente
Enimont.
Dalle mazzette
rosse a
Berlusconi.
Tangentopoli
e la fine
della prima
Repubblica.
Le confessioni
nelle carte
originali**

N. 6380/91 R.G. notizie di reato
N. 671/92 R. G. GIP

TRIBUNALE DI MILANO
UFFICIO DEL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI

VERBALE DI INTERROGATORIO
DI PERSONA SOTTOPOSTA AD INDAGINI
- artt. 64 e segg. c.p.p., 21 D.Lv. 271/89 -

L'anno 1992, il mese di Marzo, il giorno 23 alle ore 10:00
in Milano - Casa Circondariale San Vittore -.

Avanti a noi Dott. Italo GHITTI - Giudice per le Indagini
Preliminari - e Dott. Antonio DI PIETRO - Sostituto
Procuratore della Repubblica, è comparso CHIESA Mario che,
invitato a dichiarare le proprie generalità e quanto altro
valga ad identificarlo, con l'ammonizione delle conseguenze
alle quali si espone chi si rifiuta di darle o le dà false,
risponde:

CHIESA Mario
nato a Milano il 12-12-1944
residente Milano, Via Monterosa nr. 86
in atto detenuto presso la Casa Circondariale San Vittore

Invitato a esercitare la facoltà di nominare difensore di
fiducia; per il caso che non vi abbia già provveduto o che
intenda nominarne un altro, dichiara:

Avv. ti Nerio DIODA' e Roberto FANARDI del Foro di Milano
presenti.

1
1992

già fotocopiata

Il Procuratore della Repubblica
Antonio Di Pietro

ballo cambiato l'Italia



Mario Chiesa è stato il primo dei circa mille arrestati di Mani Pulite, l'inchiesta della Procura di Milano che tra il 1992 e il 1994 ha travolto il vecchio sistema dei partiti. Presidente socialista di un ospizio milanese, Chiesa viene ammanettato il 17 febbraio 1992 quando ha appena incassato una bustarella di 7 milioni di lire (3.500 euro) versata da un imprenditore delle pulizie. Il 23 marzo 1992, davanti al pm Antonio Di Pietro, confessa vent'anni di corruzioni sugli appalti. Le sue rivelazioni chiamano in causa decine di indagati: imprenditori che pagavano e politici socialisti a cui consegnava personalmente buste di denaro. Le sue accuse provocano altri arresti nuove confessioni: l'inchiesta continua ad allargarsi e svela il sistema di Tangentopoli.

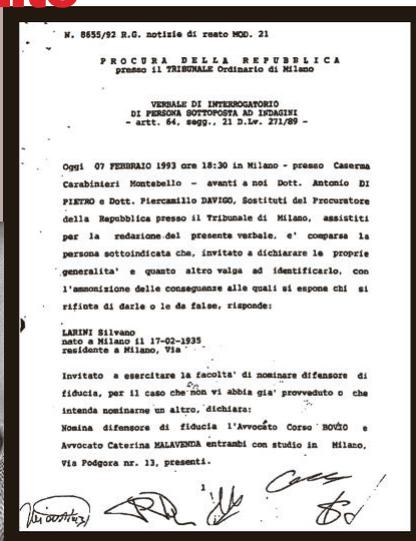
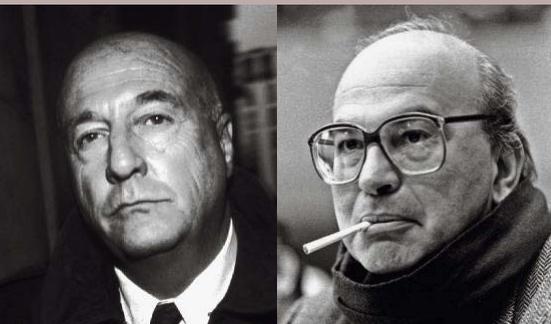
23 marzo 1992

**Mario Chiesa
Antonio Di Pietro**



7 febbraio 1993

**Silvano Larini
Bettino Craxi**



Dagli appalti milanesi l'inchiesta risale ai tesoreri nazionali dei partiti. Il 7 febbraio 1993 si costituisce Silvano Larini, ricercato per corruzione sugli appalti del metrò e grande amico di Bettino Craxi. Larini confessa di aver ricevuto per anni tangenti milionarie, che consegnava personalmente al leader socialista nel suo ufficio in piazza Duomo. Larini ammette anche di aver prestato un suo deposito svizzero a Craxi e al suo vice, Claudio Martelli: su quel conto, chiamato Protezione, sono arrivati 7 milioni di dollari versati nel 1980 dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, con la mediazione di Licio Gelli.

DIECI VERBALI che hanno cambiato la storia d'Italia. Sono interrogatori che hanno scoperto il sistema della corruzione nella Prima Repubblica. Le confessioni a valanga del primo arrestato. Le tangenti di Bettino Craxi tra piazza Duomo e i conti svizzeri. Le corruzioni con la targa del colosso Fiat. I fondi neri versati dall'Eni ai partiti di governo. La maxi-tangente Enimont. Le mazzette rosse del "compagno G" e la bustarella della Lega. Il brigadiere-eroe che denuncia la Guardia di Finanza. Lo scontro finale tra Silvio Berlusconi e i magistrati di Mani Pulite.

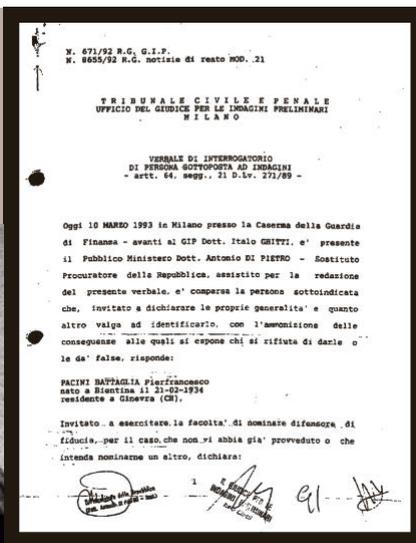
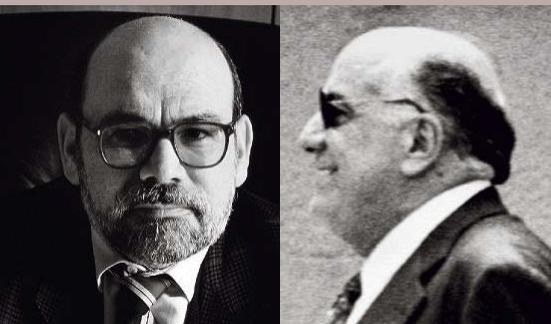
Sono passati 25 anni dall'inizio dell'inchiesta giudiziaria che ha fatto crollare il muro della cosiddetta Tangentopoli. Una corruzione enorme, sistematica, radicata a tutti i livelli, che ha fatto esplodere il nostro debito pubblico e intossicato la politica, l'economia, la pubblica amministrazione, le autorità di controllo. Un sistema che inizia a crollare il 17

febbraio 1992, quando i carabinieri ammanettano Mario Chiesa, presidente socialista di un grande ospizio milanese, il Pio Albergo Trivulzio. L'ingegner Chiesa ha appena intascato una bustarella di 7 milioni di lire (3.500 euro), portati nel suo ufficio da un piccolo imprenditore di Monza, Luca Magni, che lo ha denunciato all'allora semi-sconosciuto pm Antonio Di Pietro. Quell'arresto, quella piccola tangente, mette in moto una valanga. In meno di tre anni, fino al dicembre 1994, i magistrati di Mani Pulite raccolgono montagne di prove che portano a 1.233 condanne definitive per corruzione, concussione, finanziamento illecito dei partiti e fondi neri aziendali (falso in bilancio). I processi di Mani Pulite continuano ancora oggi a dividere l'Italia in due partiti trasversali: sostenitori e detrattori, cosiddetti giustizialisti e sedicenti garantisti. Ma un fatto è innegabile: in nessun altro periodo si sono accumulate tante rivelazioni sui segreti del potere. Anzi, vere e proprie confessioni.

17 febbraio 1992: il primo arresto.

10 marzo 1993

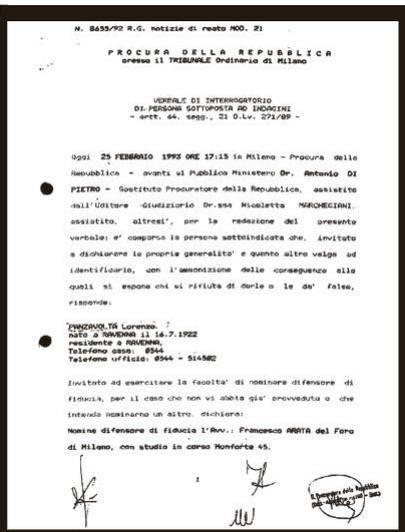
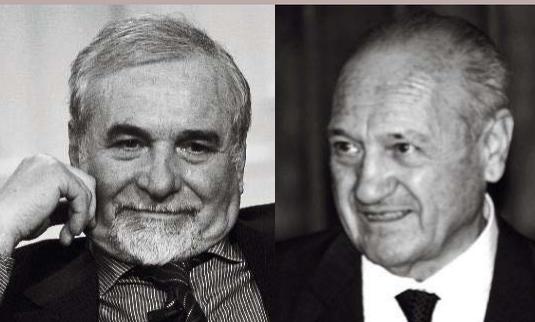
**Italo Ghitti
Pacini Battaglia**



Pierfrancesco Pacini Battaglia è il banchiere italo-svizzero che ha gestito una massa di fondi neri dell'Eni: oltre 500 miliardi di lire (250 milioni di euro). Il 10 marzo 1993 si costituisce davanti al giudice Italo Ghitti e al pm Antonio Di Pietro. Pacini Battaglia svela le mediazioni segrete sui grandi affari per il gas e il petrolio. E confessa di aver fatto arrivare in Italia oltre 50 miliardi di lire, consegnati in contanti ai tesoreri del Psi e della Dc, i partiti che controllavano il colosso energetico di Stato, allora in grave crisi. Le rivelazioni del banchiere aprono le indagini sui fondi neri delle grandi aziende e sulle maxi-corruzioni.

25 febbraio 1993

Primo Greganti Lorenzo Panzavolta



Tra il 2 e il 25 febbraio 1993 si apre il fronte delle tangenti rosse. Lorenzo Panzavolta, manager della Calcestruzzi del gruppo Ferruzzi, confessa di aver versato mazzette (in totale circa 620 mila euro) al Pci-Pds nazionale. A incassarle, su un conto svizzero svelato nell'interrogatorio del 25 febbraio, era Primo Greganti, ex funzionario comunista senza incarichi ufficiali nel partito. Prima dei verbali di Panzavolta, ie indagini per corruzione avevano coinvolto solo la corrente migliorista, al potere a Milano con i socialisti ma avversata dal vertice nazionale del partito. Detenuto per mesi, Greganti non confesserà mai a chi dava i soldi.

La prima è datata 23 marzo 1992. Dopo 35 giorni di cella, Mario Chiesa rompe il silenzio: «Intendo dire la verità». Il pm Di Pietro e il gip Italo Ghitti gli lasciano spiegare tutta la sua carriera politica, il dramma familiare provocato dall'arresto. Quel mattino, a San Vittore, Chiesa non si limita a confessare l'accusa per cui è stato ammanettato, ma vuota il sacco. Ammette di aver intascato la sua prima tangente «nel 1974 circa» e la penultima «due o tre ore prima dell'arresto» per la bustarella di Magni. A verbale finiscono quasi vent'anni di corruzioni. Chiesa elenca 16 aziende che gli hanno versato denaro per gli appalti. E fa i nomi dei politici con cui ha diviso i soldi, tra cui spiccano gli ultimi due sindaci socialisti di Milano, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. Pochi giorni dopo, le confessioni di Chiesa provocano la prima retata di otto imprenditori, che confessano e chiedono in causa altri. È l'inizio di un effetto-domino che fa crollare il sistema. Da un arresto all'altro, da una confes-

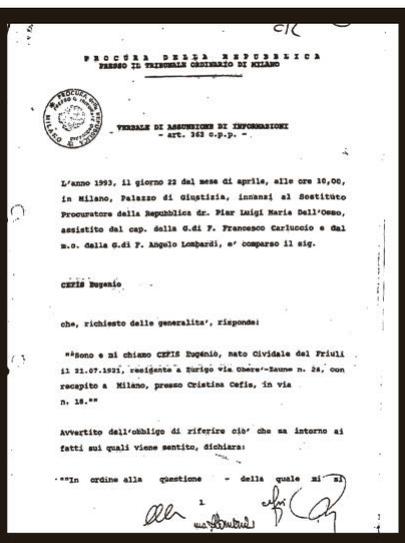
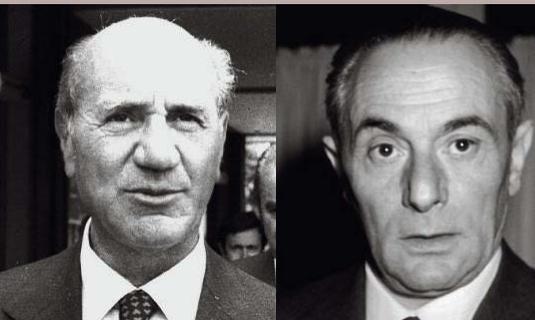
sione all'altra, l'inchiesta si allarga a tutte le centrali degli appalti a Milano e in Lombardia: Comune, Provincia, Regione, società controllate dai partiti come Mm (metropolitana), Atm (tram e bus), Sea (aeroporti), Aem (centrali elettriche), e poi sanità, discariche, edilizia. Ovunque gli amministratori di nomina politica manovrano gli appalti a favore di aziende privilegiate, che in cambio versano mazzette ai tesoriere occultati dei partiti, chiamati "collettori". In breve dai cassieri lombardi si arriva ai tesoriere nazionali. Severino Citaristi, per la Dc, confessa un decennio di finanziamenti illeciti dopo aver ricevuto oltre 70 avvisi di garanzia. Il leader socialista Bettino Craxi, indagato dal 15 dicembre 1992, nega tutto e attacca i magistrati.

Il 7 febbraio 1993 un suo grande amico, Silvano Larini, si costituisce dopo una latitanza all'estero. E confessa. Larini spiega di aver avuto da Craxi (e dal suo padrino politico Antonio Natali) l'incarico di «incassare per il Psi il dena- ➤

Un mese dopo iniziano le ammissioni

22 aprile 1993

Eugenio Cefis Enrico Mattei

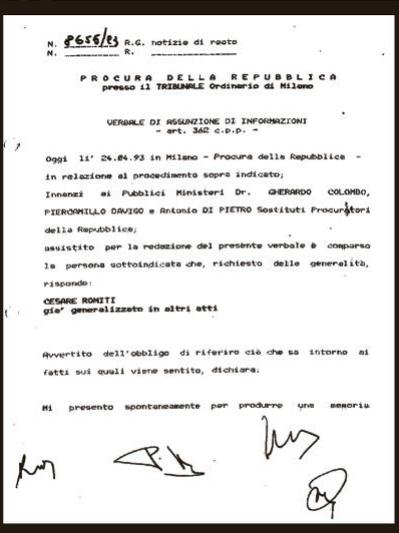


Eugenio Cefis, il riservatissimo ed enigmatico ex re della chimica, viene convocato come semplice testimone, il 22 aprile 1993, dai magistrati che indagano sul crac Ambrosiano e sul conto Protezione. Spiega di non sapere nulla di quelle vicende, ma di poter dire molto sui finanziamenti illeciti dell'Eni ai partiti. Cefis mette a verbale i meccanismi di un sistema automatico di creazione di fondi neri, distribuiti ai cinque partiti di governo dal banchiere Arcaini dell'Italcasse. Un sistema che dice di aver ereditato da Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni. Cefis parla anche di un versamento estero al vecchio Pci per sbloccare affari in Unione sovietica.

I 25 anni di Mani pulite

24 aprile 1993

Cesare Romiti Francesco Saverio Borrelli



Il 24 aprile 1993 Cesare Romiti, amministratore delegato del gruppo Flat, consegna ai magistrati un memoriale indirizzato al procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Dopo vari arresti di manager Fiat, i vertici del gruppo ammettono che sei società di costruzioni e forniture per i trasporti hanno dovuto pagare tangenti per vincere appalti. Romiti sostiene di averlo saputo solo dopo Tangentopoli, con un'inchiesta interna. Il memoriale, autorizzato da Gianni e Umberto Agnelli, fa i nomi dei manager Fiat pronti a collaborare con la giustizia. Una svolta per il mondo delle imprese.

ro versato dalle imprese per gli appalti della metropolitana». E precisa: «Dal 1987 fino alla primavera del 1991 ho ricevuto circa 7-8 miliardi di lire, che ho portato negli uffici di Craxi in piazza Duomo 19». Quindi l'ex capo del governo non solo sapeva delle tangenti al Psi, ma ha intascato per anni, personalmente, buste piene di soldi. E a dirlo è un «intimo amico di Craxi», come Larini si autodefinisce.

Le confessioni dell'architetto demoliscono anche l'ascesa al potere del leader socialista nel 1979-80. Larini confessa di aver prestato già allora un suo conto svizzero, chiamato Protezione, allo stesso Craxi e al suo vice, Claudio Martelli, che lo usarono per incassare 7 milioni di dollari: mazzette al Psi pagate dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, il banchiere poi ucciso dalla mafia a Londra (simulando un suicidio). Un segreto negato per oltre un decennio, che era annotato in un dossier ricattatorio sequestrato a Licio Gel-

li quando fu scoperta la lista degli iscritti alla loggia P2.

Già dal 1992 le corruzioni negli appalti travolgono tutti i partiti di governo (Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli) e, a Milano, anche la corrente migliorista del Pci-Pds, alleata dei socialisti. Tra il 2 e il 25 febbraio 1993, un manager del gruppo Ferruzzi-Montedison, Lorenzo Panzavolta, parla per la prima volta di tangenti (per circa 620 mila euro) destinate anche al Pci nazionale, per gli appalti dell'Enel. Soldi intascati su un conto svizzero dal "compagno G", Primo Greganti, che subisce la più lunga carcerazione preventiva di tutta Mani Pulite e viene condannato senza mai confessare. Il suo silenzio impedisce di smascherare i beneficiari della corruzione ai vertici del primo partito della sinistra italiana.

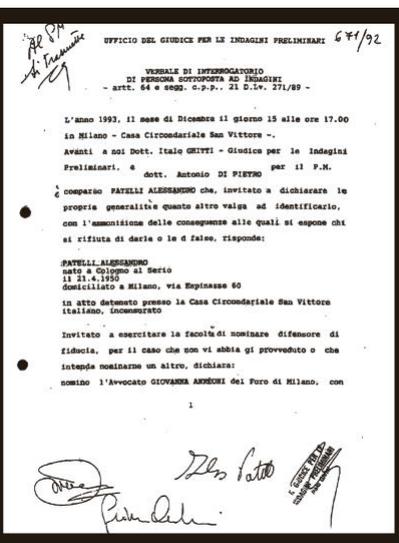
Dai bonifici delle tangenti, nel 1993 i magistrati risalgono ai fondi neri delle grandi aziende e arrivano alle maxi-corruzioni. Pierfrancesco Pacini Battaglia è il banchiere che

Foto: Agf (6), A3 (2)

L'inchiesta svela una corruzione immensa

15 dicembre 1993

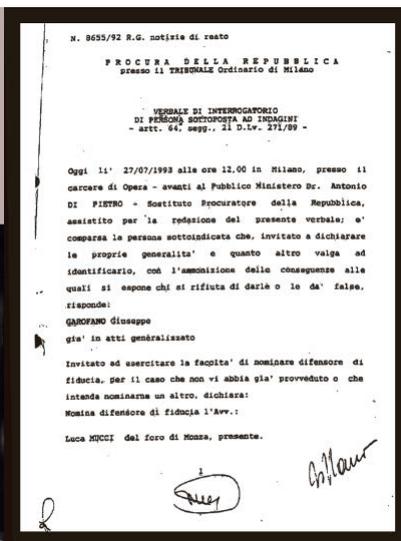
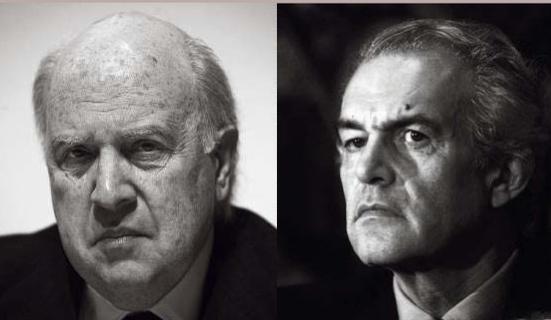
Alessandro Patelli Umberto Bossi



Nell'autunno del 1993 i magistrati scoprono che anche la Lega Nord ha incassato tangenti dalla Montedison. Il tesoriere del partito padano, Alessandro Patelli, viene arrestato e il 15 dicembre 1993 confessa di aver incassato 200 milioni di lire (100 mila euro), versatigli in contanti, in nero, dai manager del gruppo chimico. Il leader della Lega, Umberto Bossi, nega di aver saputo della tangente e sostiene che Patelli gliene parlò solo a cose fatte. Dopo l'interrogatorio, Bossi restituisce alla Procura un assegno di 200 milioni raccolti con una colletta tra i militanti leghisti e al processo Enimont viene condannato per il reato di finanziamento illecito insieme a Patelli.

27 luglio 1993

Giuseppe Garofano Raoul Gardini



Dopo il suicidio di Raoul Gardini, il manager Giuseppe Garofano, cervello finanziario del gruppo Ferruzzi-Montedison, detenuto nel carcere di Opera, confessa tutti i dettagli della maxi-tangente Enimont: fondi neri per oltre 150 miliardi di lire (più di 75 milioni di euro) versati ai cinque partiti di governo, tra il 1990 e il 1992, e a decine di parlamentari e capicorrente. Il processo Enimont, ripreso in diretta dalle principali reti televisive, porterà alle condanne definitive per finanziamenti illeciti di tutti i segretari e tesoriери della Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli, segnando la fine del vecchio sistema dei partiti.

dalla Svizzera ha gestito per anni i conti segreti dell'Eni: almeno 500 miliardi di lire (oltre 250 milioni di euro). Il giudice Italo Ghitti, con una battuta, lo definisce «l'uomo che sta un gradino sotto Dio». Pacini si costituisce il 10 marzo 1993, svela le mediazioni milionarie per il gas algerino e il petrolio libico e confessa di aver fatto arrivare in Italia almeno 50 miliardi di lire: fondi neri dell'Eni, consegnati in contanti ai tesoriери del Psi e in parte minore alla Dc. Quella primavera decine di imprenditori e politici fanno la coda in procura per confessare, in un clima mai più visto di collaborazione con la giustizia per "fine sistema".

Eugenio Cefis, l'ex potentissimo re della chimica, viene convocato il 22 aprile 1993 come semplice testimone sul conto Protezione, di cui giura di non sapere nulla. Riservato ed enigmatico come pochi, accetta però di verbalizzare i segreti dei «finanziamenti dell'Eni ai partiti e a singoli politici», che sostiene di aver «ereditato dal fondatore Enrico

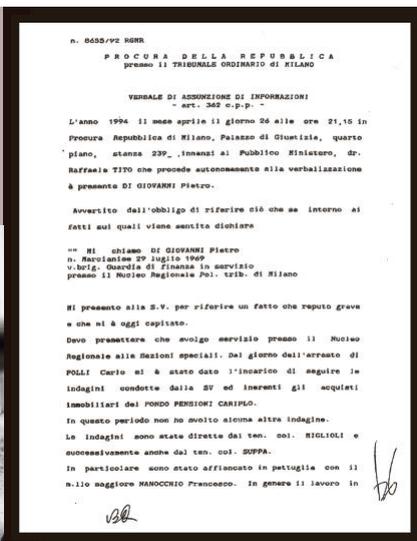
Mattei». «I partiti di governo», spiega Cefis, venivano pagati «in automatico con fondi distribuiti dal banchiere Arcaini dell'Italcasse: il grosso spettava alla Dc, poi al Psi, il residuo a Pri, Psdi e Pli». L'Eni versava altri soldi «a singoli politici e a giornali di partito». Anticomunista di ferro, Cefis parla pure di un versamento estero al Pci per sbloccare un affare in Unione Sovietica. Ma pur descrivendo vent'anni di tangenti, non fa neppure un nome dei politici corrotti, sostenendo che non voleva conoscerli perché li «usava nell'interesse dell'Eni», disprezzandoli, «come Mattei».

Due giorni dopo, il 24 aprile 1993, Cesare Romiti consegna ai pm di Mani Pulite un memoriale indirizzato al procuratore capo, Saverio Borrelli: è l'atto di resa della Fiat. Dopo gli arresti di vari dirigenti, l'amministratore delegato della prima industria italiana dichiara che i controlli interni hanno confermato che almeno sei società del gruppo «non hanno potuto resistere» e hanno dovuto accettare «un ►

Ci saranno 1.233 condanne definitive

26 aprile 1994

Giuseppe Cerciello Alfredo Biondi



Il 26 aprile 1994 un vicebrigadiere della Guardia di Finanza, Pietro Di Giovanni, denuncia una tentata corruzione: il suo capopattuglia gli ha offerto due milioni e mezzo di lire. Il caso fa esplodere lo scandalo della corruzione nelle verifiche fiscali, che porta alla condanna di decine di graduati, fino al generale Giuseppe Cerciello. A partire dal 7 luglio alcuni ufficiali confessano di aver intascato quattro tangenti dalla Fininvest. Il 13 luglio il governo Berlusconi vara un decreto, intitolato al ministro Alfredo Biondi, che impone di scarcerare i corrotti. Il decreto viene ritirato dopo una protesta dei pm.

13 dicembre 1994

Silvio Berlusconi Piercamillo Davigo



procede alla trascrizione del nastro che sarà allegato al presente verbale.

Oggi 13 DICEMBRE 1994, alle ore 12.15, in Milano - Procura della Repubblica presso il Tribunale - avanti al Pubblico Ministero Dott. Francesco Saverio BORRELLI, Procuratore della Repubblica, nonché Gherardo COLOMBO e Piercamillo DAVIGO, Sostituti dello stesso Procuratore, assistiti per la redazione del presente verbale, redatto in forma riassuntiva complessa mediante registrazione fonografica dal funzionario di cancelleria Dott. Vito CINA il quale si avvale della collaborazione di personale tecnico convenzionato con l'Amministrazione Roberta BENEDETTI e Katia MAZZI;

e' comparso la persona sottoindicata che, invitata a dichiarare le proprie generalita' e quanto altro valga ad identificarlo, con l'ammonizione delle conseguenze alle quali si espone chi si rifiuta di darle o le da' false, risponde:

BERLUSCONI Silvio, nato a Milano il 29.09.1936.

Invitato ad esercitare la facolta' di nominare difensore di fiducia, per il caso che non vi abbia gia' provveduto o che

2

Il 21 novembre 1994 Silvio Berlusconi, allora capo del governo, viene indagato come imprenditore con l'accusa di aver autorizzato i suoi manager a pagare tangenti alla Guardia di Finanza. Alla vigilia della data fissata per l'interrogatorio, Di Pietro si dimette improvvisamente. La deposizione viene inviata al 13 dicembre 1994. Nell'interrogatorio il pm Piercamillo Davigo contesta a Berlusconi un depistaggio cruciale per far tacere un finanziere corrotto. Il leader di Forza Italia nega tutto e attacca i magistrati. Condannato in primo grado, Berlusconi ottiene l'assoluzione in Cassazione, che condanna tutti gli altri manager Fininvest che hanno corrotto la Finanza.

sistema altamente inquinato»: il memoriale si chiude con i nomi dei manager Fiat pronti a confessare, con l'elenco degli appalti per cui hanno pagato tangenti. Al memoriale è allegato un verbale dei vertici, con Gianni e Umberto Agnelli, che il 13 aprile hanno approvato «la collaborazione con la magistratura». Personalmente Romiti si difende, giurando di aver saputo solo allora delle corruzioni («Sinceramente non immaginavo»), mentre era il direttore finanziario Francesco Paolo Mattioli a gestire i fondi neri. Nel processo, celebrato a Torino, i magistrati salgono un gradino più in alto e condannano anche Romiti per falso in bilancio.

Il consenso di massa per la lotta alla corruzione si spezza per la prima volta a fine luglio, con i suicidi di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, e Raoul Gardini, numero uno del gruppo Ferruzzi-Montedison. Il 27 luglio, nel carcere di Opera, il manager Giuseppe Garofano spiega perché Gardini decise di «piegarsi al ricatto del sistema politico» e confessa nei dettagli tutta la maxi-tangente Enimont: oltre 150 miliardi di lire (75 milioni di euro) versati tra il 1990 e le elezioni del 1992 ai cinque partiti di governo e a decine di parlamentari e capicorrente. In cambio, la Montedison è uscita da Enimont incassando dall'Eni 1,4 miliardi di euro. Di Pietro esce dal carcere sfinite. La stessa sera, Cosa nostra fa esplodere tre autobombe, due a Roma e una a Milano, dove la strage di mafia uccide cinque innocenti.

In dicembre, mentre infuriano le polemiche sulle tangenti rosse e l'ex pm Tiziana Parenti si prepara a candidarsi in Forza Italia, viene arrestato il tesoriere della Lega, che dal giugno 1993 governa Milano. Si chiama Alessandro Patelli, confessa di aver intascato 200 milioni di lire (100 mila euro) dalla Montedison, ma giura di non aver detto niente a Umberto Bossi e sostiene che la tangente sarebbe stata rubata da ignoti ladri. Anche il leader della Lega nega di aver saputo, ma conferma di aver chiesto finanziamenti (leciti) ai manager della Montedison e risarcisce alla procura i 200 milioni, raccolti tra gli elettori leghisti. Come Patelli, anche Bossi viene poi condannato per finanziamento illecito.

Dopo aver svelato nel 1992 la corruzione negli appalti e nel 1993 i fondi neri e le maxi-tangenti, come spiega l'attuale procuratore di Milano Francesco Greco, «il 1994 è l'anno

in cui scopriamo che anche i controllori sono corrotti». I magistrati hanno già inquisito un giudice civile pagato dall'Eni, Diego Curtò e gli ex vertici della Consob. Il 26 aprile 1994, alle nove di sera, un vicebrigadiere della Guardia di Finanza, Pietro Di Giovanni, si presenta in procura, sconvolto: il suo capopattuglia, Francesco Nanocchio, gli ha dato una busta con due milioni e mezzo di lire: il doppio dello stipendio del vicebrigadiere. Che invece di tacere, intascare, entrare nel giro e arricchirsi con altre mazzette, denuncia il reato. Scoperchiando un sistema di corruzione nelle verifiche fiscali che coinvolge decine di graduati, fino al comandante di Milano, il generale Giuseppe Cerciello. Il 7 luglio, in carcere, Nanocchio confessa le sue mazzette e svela, tra l'altro, che la bustarella data al collega arrivava da Telepiù, un'azienda televisiva controllata da Silvio Berlusconi, diventato capo del governo. Nelle stesse ore altri ufficiali confessano di essersi divisi quattro tangenti Fininvest.

La sera del 13 luglio 1994 il governo Berlusconi vara un decreto, intitolato al ministro Alfredo Biondi, che vieta gli arresti e scarceri i corrotti. La legge, contestata dai pm, è ritirata a furor di popolo. Quindi il manager Fininvest Salvatore Sciascia, arrestato, confessa di aver pagato le tangenti alla Finanza, ma con fondi neri forniti da Paolo Berlusconi all'insaputa di Silvio. I pm non ci credono e scoprono che in giugno un ex finanziere diventato avvocato del Biscione, Massimo Maria Berruti, ha incontrato Silvio a Palazzo Chigi. E subito dopo ha chiamato un suo ex collega corrotto, per farlo tacere, promettendogli «la riconoscenza del gruppo Fininvest». In ottobre parte un'ispezione ministeriale segreta su cento milioni di lire prestati da un assicuratore a Di Pietro, che si dimette. Storditi dall'addio, Borrelli e gli altri pm interrogano Berlusconi il 13 dicembre. nel passaggio cruciale Piercamillo Davigo gli contesta il depistaggio di Berruti. Il leader di Forza Italia risponde attaccando i pm: «E per una cosa del genere avete indagato il capo del governo? Ma vi rendete conto del danno all'Italia?». Condannato in primo grado, Berlusconi ottiene la prescrizione in appello e una trionfale assoluzione in Cassazione, che condanna Sciascia, Berruti e tutti gli altri. Solo lui poteva non sapere. A Tangentopoli, alla fine, ha stravinto Berlusconi. ■



Milano 1993, Palazzo di Giustizia: l'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Sergio Cusani, con la copia di "Cuore" che titolava sul processo al suo assistito

UN GIORNALE di satira non è mainstream per sua natura. Non so dunque quanto Cuore sia stato rappresentativo degli umori del Paese quando, un quarto di secolo fa, Mani Pulite irruppe sulla scena, e il tintinnio delle manette suonò a moltissime orecchie come una musicchetta festosa, tipo le renne di Babbo Natale. Quello che ricordo - e che gli archivi possono testimoniare - è che, nel complesso, non fummo delicati con gli inquisiti, e con Bettino Craxi prima di tutto. Di un paio di titoli, riletti a distanza, non vado fiero, ma le riletture a distanza sono troppo influenzate dal senno di poi, e non tengono conto della temperie dell'epoca. Quanto a delicatezza, comunque, sarebbe in teoria la stampa "normale" a doverla esercitare, non un giornale satirico pieno di parolacce. E la stampa "normale" si distinse, in quei mesi, per una certa brutalità sommaria. L'avviso di garanzia al potente valeva il suo disonore a nove colonne. Col tempo direi che abbiamo imparato un po' tutti, chi più chi meno, quel tanto di cautela che basta a dimostrare, o almeno a fingere, un maggiore rispetto per i diritti degli inquisiti e perfino dei colpevoli. Ma per un giornale di satira, dicevo, essere mainstream è contronatura. E "Cuore", passate le prime tre o quattro fiaccolate entusiaste attorno ai palazzi di Giustizia, e registrato l'evidente entusiasmo mediatico (e popolare) attorno alle carte bollate e al politico in gattabuia, cominciò ad applicare qualche sana contromisura.

Un Cuore oltre le sbarre

La nostra satira dopo la sbornia delle manette

di **Michele Serra**

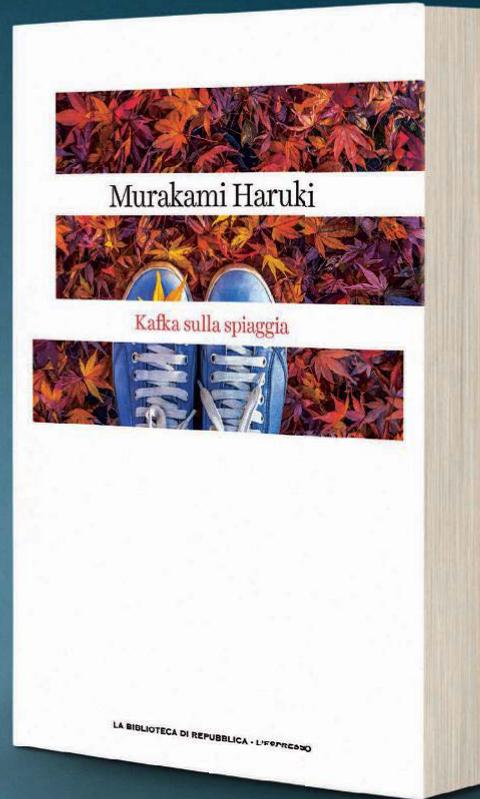
Come gruppo di lavoro avevamo, va detto, un grande vantaggio: per statuto, in partenza, avevamo stabilito che il bersaglio satirico non doveva essere il solo Palazzo, ma la società intera. Potere colpevole e popolo innocente non era il nostro viatico. Il giornale pullulava di satira "contro la gente", sui consumi scemi, le mode per gonzi, le manie condivise, le illusioni sociali degli emergenti. Non tutte le prime pagine erano contro la politica, e ricordo almeno due titoloni (il preveggenza "I limiti della democrazia: troppi coglioni alle urne" e il sempiterno "L'uomo della strada è una bella merda") che definirei, con orgoglio, antipopolisti in largo anticipo sui tempi. Fu facile fare due più due, e quando "Mani Pulite" diventò un brand, un luogo comune, una moda, scartammo di lato. Nacque una rubrica, in controcopertina, sull'eroico Di Pietro che risanava i moribon-

di, salvava i bambini dal precipizio, soccorreva cani e gatti in pericolo. Illustrazioni alla maniera di Walter Molino sulla vecchia Domenica del Corriere, con il Magistrato Santo che redime da solo il mondo, rimedia ai torti, eleva gli umili. Le monetine a Craxi davanti al Raphael non ci piacquero, anche se qualcuno dei tiratori era sicuramente un nostro lettore. Scrisi un paio di editoriali dicendo che un Paese che affida la propria rivoluzione al codice penale non è un paese sano. Anzi, nel fondo è un paese reazionario, che pur di non cambiare se stesso è disposto a qualunque trucco. Mi arrivarono un paio di letteracce: se ci fosse stato il web, mi avrebbero massacrato. In una foto che fece il giro di molti giornali, Giuliano Spazzali, avvocato dell'Imputato per eccellenza (che non fu Craxi, almeno operativamente, ma il manager socialista Sergio Cusani) posava sorridendo per i fotografi, davanti al Palazzo di Giustizia di Milano, con la prima pagina di Cuore: "Il processo Cusani ha rotto i coglioni". Passata l'illusione di una palingenesi riformatrice fondata sulla decapitazione di una intera classe dirigente (i colpevoli e anche qualche innocente), l'Italia si avviava, senza saperlo e senza capirlo, verso la sedicente seconda Repubblica, che trovò il suo artefice massimo in Silvio Berlusconi, eroe dell'impunità italiana. Stava per chiudersi il cerchio: chi è moralista oggi, sarà immorale domani. Essere forcaioli stanca: passata la sbornia, smontato il capestro, si torna ai comfort del cinismo. ■

DUE MILA

4. KAFKA SULLA SPIAGGIA di MURAKAMI HARUKI

**SOGNARE
A OCCHI APERTI
PER FUGGIRE DAL
DESTINO.**



L'editore comunicherà, nel rispetto del D.Lgs. 147/2007, eventuali ulteriori numeri della collana che, per sua natura, è suscettibile di estensione.

Kafka è un ragazzo con la maturità di un adulto in fuga da una spaventosa profezia. Nakata è un vecchio bonario che capisce la lingua dei gatti e che vuole lasciarsi alle spalle un delitto sconvolgente. Le loro storie, avvincenti e visionarie, costruiscono, pagina dopo pagina, un mondo misterioso e sorprendente che conquista inesorabilmente il lettore. "Kafka sulla spiaggia" è il romanzo che ha consacrato definitivamente Murakami come uno dei più grandi narratori contemporanei.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali



OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO DI UN GRANDE AUTORE:

Elizabeth Strout - Niccolò Ammaniti - Jonathan Franzen - Roberto Saviano - Alice Munro - David Grossman - Alessandro Baricco
Luther Blissett - Margaret Mazzantini - Dave Eggers - Javier Marías e tanti altri.

IN EDICOLA

L'Espresso



Non conta il genere di programma: la televisione tende comunque a investire su tutto quello che è semplice. Perdendo così potenza e fantasia

Vade retro complessità

LA COMPLESSITÀ. Quella formale, a volte, e altre volte invece densa di pensieri e contenuti. Dovrebbe essere il pane quotidiano della televisione, sia sul fronte della cronaca che su quello dell'intrattenimento. Nulla, sia chiaro, che possa anche da lontano evocare la noia, ma al contrario il gusto di affrontare il reale sciogliendone i nodi e trasformandoli in spunti di approfondimento o eventuale spasso. Un patrimonio clamoroso, in teoria, e anche la soluzione implicita nel mezzo catodico per restare al centro dell'attenzione.

EPPURE. Malgrado la complessità consenta tutto questo, appare sempre più esclusa dal video. O meglio, per essere ancora più espliciti: il tentativo della tv attuale è quello di farla dimenticare. Di occultarla dentro scrigni di parole inutili (talk show puniti dalla loro formula esausta), o in format internazionali scarichi di originalità. Basti pensare, sul fronte della leggerezza estrema, ai game show che rinunciano non tanto al brivido dell'intelligenza, che suona quasi arrogante come richiesta, ma anche al nozionismo basilico, preferendo invece l'arma della casualità (tipica del meccanismo di Affari tuoi, per non citare nessuno) o della pura intuizione.

NESSUNO SCANDALO. Nessuna distonia con l'anno 2017. Piuttosto, una resa di carattere editoriale e culturale. Meglio insomma la consistenza impalpabile di Masterchef, da questo punto di vista, piuttosto di un talent che esalti il fascino del cibo indagando



Alex Dimitriades, protagonista della serie The Principal proposta da Netflix

done storia e motivazioni. Come altrettanto viene preferito, insistendo sulla stessa linea di ragionamento, il programma di Rai3 Sono innocenti (che ricostruisce i calvari delle vittime di errori giudiziari) a una trasmissione che scavi a fondo nelle ragioni e contraddizioni della giustizia ingiusta.

QUESTO PROPONE OGGI il telecomando. Salvo eccezioni nelle quali alloggia il povero e volenteroso Nemo (che tanto ha faticato per mancanza di share su Rai2), la palestra dialettica di In Mezz'ora gestita sulla terza rete dalla pugilatrice Annunziata, o ancora la Presadiretta in cui Riccardo Iacona si arrampica tra le contraddizioni della società. Vette baciata da tele-aria salubre. Angoli di tele-coraggio ai quali va aggiunta, per lasciarsi qualche secondo alle spalle le tragedie locali, la serie Netflix titolata The Principal (che nella nostra lingua diventa Il Preside). La storia di un professore australiano che,

Mass Media

▲ **ALTO** Si chiama Francesca Fanuele, è una giornalista del TgLa7 e riesce in un'impresa tutt'altro che elementare: non far rimpiangere Enrico Mentana, numero uno per acclamazione, quando è lei a condurre. Solida ma brillante, autorevole ma contenuta, garantisce al telegiornale della maison Cairo la qualità a cui ha abituato il suo pubblico. Buona continuazione.

▼ **BASSO** Doveva essere il futuro a breve termine, una tecnologia alla portata di tutti grazie anche agli appositi occhiali. Invece no. Addio, per il momento, alla televisione in 3D. Stop decretato dai produttori mondiali per una ragione basilica: chi acquista una tv, oggi, non è interessato all'opzione. Dunque bye bye, è stato comunque bello crederci.

messo a capo di un istituto frequentato da ragazzi poveri e sbandati, cerca di trovare in quell'esperienza se stesso e il senso della solidarietà. Un tripudio in quattro puntate di ansia, entusiasmi, sconforto di fronte a pregiudizi razziali, volontà feroce di non mollare, amore per la verità, delusioni e disastro indotto dalla finta accettazione degli omosessuali. La famosa complessità. Quella che fa talmente paura da essere di continuo esclusa, bandita in Italia dalle prospettive di chi immagina la tv del futuro. ■

Sulla pelle



Appena l'amico Trump è entrato alla Casa Bianca, i russi hanno fatto partire una nuova offensiva nel Donbass. E ora migliaia di civili sono ostaggi sulla linea del fronte

di Gigi Riva foto di Francesca Volpi per l'Espresso

dell'Ucraina



Un palazzo bombardato a Avdiivka, a poche centinaia di metri dalla linea di fuoco tra esercito ucraino e milizie filo-russe



La battaglia è scoppiata ad Avdiivka, un centro

COME IL BATTITO D'ALI DI UNA FARFALLA a Tokyo può far crollare la Borsa di New York, così l'elezione di un presidente negli Stati Uniti fa ripartire il conflitto in Ucraina. I meccanismi dell'economia e della guerra non sono poi così dissimili nel mondo globalizzato: e peraltro molte guerre contemporanee sono state combattute con gli indici di Borsa prima che con le armi. Non solo i generali ma persino i miliziani sono tra i più raffinati cultori della geopolitica, anche se in questo caso bastavano nozioni elementari per fiutare il vento nuovo che arriva dalla Casa Bianca. Donald Trump non ha mai fatto mistero delle sue simpatie putiniane e la battaglia a bassa intensità nel Donbass, la regione orientale dell'Ucraina in parte occupata dai ribelli filorusi, prima si è ravvivata dopo le elezioni statunitensi del novembre. Poi, dopo l'insediamento del magnate americano nello studio Ovale, è divampata nello stretto arco temporale di due telefonate.

Il 28 gennaio si parlano via cavo, per un'ora, The Do-

nald e lo zar Vladimir. Seppur a distanza è il primo confronto, tanto atteso, su temi di interesse comune, Stato islamico, Medio Oriente in generale, l'Ucraina che fu motivo di uno degli scontri più robusti tra Mosca e l'amministrazione Obama, con il vicepresidente Joe Biden che fu assiduo sostenitore delle ragioni di Kiev dopo l'invasione e l'annessione della Crimea e l'occupazione delle regioni dell'Est da parte dei ribelli filorusi (e russofoni) spalleggiati anche da soldati dell'esercito regolare del Cremlino. Quel che preme a Putin è la cancellazione delle sanzioni decise in seguito alla violazione delle frontiere di uno Stato sovrano. Il suo interlocutore si è già sbilanciato a favore della fine dell'embargo, tema al quale sono sensibili pure alcuni europei Italia compresa, salvo aggiungere che non è ancora tempo. Però il colloquio viene valutato positivamente dai russi con una nota che fa riferimento alla ripresa «del commercio e dei legami economici».

L'indomani, 29 gennaio, il segnale viene raccolto sul campo dove gli accordi di tregua di Minsk, siglati due anni prima e mai compiutamente osservati, diventano